

www.LaTelaNera.com

ABBRACCIAMI

IL MEGLIO DEL NEROPREMIO



“Abbracciami”

Seconda Edizione eBook: Agosto 2004

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.latelanera.com/>

“La Stanza Perduta” © 2004 by Enricoelle

“Rimuove le macchie” © 2004 by Laura Cherri

“Come un Alito nel vento” © 2004 by Emanuela Corda

“La Lettera” © 2004 by Cristiano Villa

“Undead Blues” © 2004 by Alfredo Mogavero

Immagine di Copertina © 2004 by **Zdzislaw Beksinski**

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione degli Autori, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell'e-book che rimane proprietà letteraria riservata degli Autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell'uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

ABBRACCIAMI

il meglio del NeroPremio

La Tela Nera
Agosto 2004

SOMMARIO

- 7 **Prefazione**
- 9 **La Stanza Perduta**
 Enricoelle
- 15 **La Lettera**
 Cristiano Villa
- 24 **Come un Alito nel vento**
 Emanuela Corda
- 29 **Rimuove le macchie, rispetta i tessuti**
 Laura Cherri
- 35 **Undead Blues**
 Alfredo Mogavero
- 40 **Gli Autori**
- 41 **Il NeroPremio**

PREFAZIONE

Gli ebook si stanno rivelando uno dei cavalli di battaglia de La Tela Nera, l'elemento più interessante e appetito da parte dei visitatori. Ogni mese dalle sue pagine ne vengono scaricati a migliaia, e i giovani autori riescono così a raggiungere centinaia di lettori... è una cosa di cui mi rallegro in modo particolare, e che mi spinge a continuare a dare questo mio contributo "alla causa dell'horror esordiente"

Abbracciami raccoglie le storie meglio classificate nelle edizioni numero Dodici e Tredici del NeroPremio, edizioni che hanno visto imporsi sia autori già noti al "giro" de La Tela Nera sia autori di cui ancora non sapevamo nulla ma che difficilmente scorderemo. Dare agli autori validi una possibilità di farsi conoscere è una cosa che spero di poter fare ancora per molti mesi... Così come spero di poter "far allenare" nelle competizioni del sito tutti quegli autori che desiderano confrontarsi tra di loro, alla ricerca dell'eccellenza...

Gustatevi questi racconti, e non esitate a scrivermi per le vostre impressioni, le critiche, i suggerimenti: **AlecValschi@LaTelaNera.com**

Ringrazio tutti i partecipanti al premio e i componenti della giuria, passati, presenti, e futuri: senza di loro il mio sito e questo eBook non esisterebbero.

L'appuntamento è per l'ebook-raccolta col meglio della Quattordicesima e Quindicesima edizione...

Alessio Valsecchi
Giugno 2004

Enricoelle

LA STANZA PERDUTA

Accosto una mano al pomo del passante di ferro, rabbrivendo istintivamente al contatto con il metallo freddo. Lascio scorrere la sbarra, poi afferro la maniglia, ma senza abbassarla. Mi volto verso la donna di mezza età alle mie spalle, fissandone il viso placido ed impassibile. A sua volta, lei mi scruta in silenzio per qualche istante che a me pare interminabile, infine china il capo, fingendo di controllare il contenuto della sua borsetta. Abbasso la maniglia e accompagno delicatamente con l'altra mano il gomito della donna, finché la vedo sulla soglia dell'appartamento. Si allontana di un passo, poi si volta di scatto, come si fosse improvvisamente ricordata di qualcosa.

-Le ho lasciato la cena in caldo, signora, e...

-Grazie, Marisa, le sono molto grata- sto richiudendo lentamente la porta, quando mi accorgo che lei vi ha posato sopra un palmo grassoccio. La mano lascia un'impronta sudata che pulirei immediatamente, se avessi uno strofinaccio a portata di mano.

-Signora, se ha bisogno di qualcosa, mi chiami, a qualsiasi ora. Sa come la penso, una donna in un appartamento così grande, sola e...

-Vecchia- concludo io, sorridendo ironicamente. Accosto delicatamente l'uscio, le orecchie tese a distinguere i passi pesanti della domestica che si allontanano lungo le scale fino a scomparire del tutto, assorbiti dal silenzio che avvolge questo vecchio palazzo borghese, in cui abito da sempre.

Buona parte degli edifici della zona sono stati costruiti da mio padre, negli anni precedenti la guerra, quando io ero una bambina. Case di un tempo, con le mura spesse, i soffitti alti e le stanze ampie. Povero babbo, era un capomastro diventato impresario edile, anche se lui si è ostinatamente considerato fino alla fine dei suoi giorni "un operaio che aveva fatto fortuna". Per me, la sua unica figlia, volle le scuole migliori, i vestiti più eleganti e le vacanze nelle località alla moda. Io non ero spavalda e decisa come lui, ma una ragazza timida e minuta, a disagio in un ambiente che le appariva estraneo, anzi ostile, dietro le risatine di quelle smorfiose che sussurravano alle sue spalle "Ecco la piccola operaia". Io questo non lo dissi mai al babbo, ho sempre saputo inghiottire le mie sofferenze, sin da bambina.

Accarezzo la cornice dorata di una grande specchiera ed istintivamente passo il polpastrello sul piano di marmo di una consolle, rimuovendo un inesistente filo di polvere. Spingo l'interruttore dell'ingresso, che ripiomba nel buio, e mi incammino lentamente lungo il corridoio.

Quando conobbi Umberto, mi riuscì subito antipatico: aveva un sorrisetto di sufficienza perennemente dipinto sul viso, e la piega delle labbra di chi è

fastidiosamente annoiato dall'ambiente che lo circonda. Lui neanche si accorse di me, mi salutò distrattamente e dopo qualche istante di svogliata conversazione si allontanò con una scusa dietro una ragazza avvolta in un abito di chiffon rosso, così alta, bionda ed appariscente che io al suo confronto mi sentii ancor più imbarazzata e dimessa.

Poi accadde qualcosa, forse gli dissero di chi ero figlia, perché improvvisamente Umberto parve accorgersi di me. Ad ogni festa cui partecipavo finivo per trovarmelo vicino, finché una sera m'invitò a ballare. Aveva un modo di fare accattivante, devo ammetterlo, e piano piano il mio fastidio nei suoi confronti si dissolse. Ancora non sapevo che la sua famiglia era rimasta sul lastrico dopo la guerra, quando l'abolizione di anacronistici privilegi li aveva costretti a vendere piano piano quanto rimasto dei loro sterminati latifondi.

Stasera ho freddo, forse sta arrivando l'autunno. Rapidamente, entro in ogni stanza e chiudo le imposte, serrandole con il vecchio gancio che infilo nella rondella circolare. Al posto dell'ultima porta, prima che il corridoio pieghi verso destra, dove si trova la cucina, il bagno e la stanzetta in cui dormo, le sere in cui il peso del passato mi impedisce di stendermi nel letto matrimoniale, c'è una parete liscia. Nasconde l'ingresso della stanza perduta.

Dopo qualche mese di una corte discreta ma intensa, Umberto mi invitò ad uscire con lui, noi due soli. Mi sarebbe venuto a prendere nel tardo pomeriggio di un giorno che vissi in preda all'angoscia. Passai e ripassai in continuazione nelle stanze di casa, controllando che tutto fosse in ordine, il cristallo splendente e l'argento lucido, prima di cadere stremata sul letto. Quando mi accorsi che era tardissimo, mi infilai il vestito nuovo, quello che il babbo mi aveva regalato per l'occasione. Febbrilmente, annodai nuovamente la cravatta di mio padre, che sopportò pazientemente l'armeggiare delle mie piccole mani, fredde e nervose, attorno al suo collo robusto.

Quando mi appoggiai allo stipite della porta del salotto, mi accorsi che il fascino di Umberto aveva stregato anche il babbo. Era così disinvolto, nei gesti più semplici, e quando voleva sapeva mettere a proprio agio qualsiasi interlocutore, mostrandosi interessato il giusto, senza strafare, nascondendo l'espressione di sufficienza e piegando le labbra annoiate in un sorriso affascinante. A volte, si passava una mano sulle tempie, accarezzando l'incipiente calvizie, e subito dopo allungava prima una gamba poi l'altra, come temesse che potessero anchilosarsi, oppure controllava meccanicamente che il polsino sporgesse esattamente dalla manica del vestito scuro che rendeva la sua figura ancora più snella ed elegante.

Un altro brivido, forse ho qualche linea di febbre. Mi avvicino alla parete del corridoio e ne sfioro con le dita la superficie liscia. Mio padre è morto d'infarto, in pochi minuti, un pomeriggio di primavera, solo pochi mesi dopo il mio matrimonio con Umberto.

Cominciò quasi per caso: i primi tempi dopo la morte del babbo rimasi chiusa in casa, sola con il mio dolore. Per qualche tempo Umberto parve condividere quella clausura, che però gli divenne presto insopportabile. Impeccabile lo era sempre, questo sì, si offriva di rimanere a tenermi compagnia, ed ero io che lo spingevo ad uscire, perché qualsiasi ricevimento non poteva dirsi riuscito senza il suo humour, la sua classe innata e la sua contagiosa simpatia.

Io passavo le serate a catalogare ossessivamente i ricordi della mia infanzia: mia madre morta troppo presto per averne un ricordo preciso, semmai sfocato, come certe fotografie d'anteguerra, in cui lei sorride timidamente, avvolta nel cappotto con il collo di volpe, accanto a mio padre che pare scoppiare nel vestito scuro, una mano stretta

attorno al pomo d'avorio del bastone da passeggio. Intanto Umberto passeggiava nel suo salottino preferito, una stanza lunga con una parete ricoperta da una libreria: versava un dito di Punt e Mes, alzava distrattamente una tendina ricamata, lo sguardo perso dietro le insegne illuminate della farmacia e della trattoria all'altro lato della strada. Poi, si lasciava cadere sulla poltrona foderata di velluto color petrolio, le lunghe gambe accavallate, scrutava meticolosamente le scarpe nere lucidissime e sbadigliava. Infine, si alzava pigramente, e dopo avermi salutata con un bacio distratto scompariva nel corridoio.

Svegliatamente, afferro una presina di stoffa e verso la minestrina in un piatto. La inghiotto a fatica, come se la nausea che sento salire a spire concentriche mi chiudesse lo stomaco in una morsa. Scuotendo il capo, allontano il piatto e mi alzo a fatica. Mi sembra che la vista si stia offuscando, velata da una nebbia leggera, come quella che avvolgeva la strada l'ultima sera che vidi mio marito. Quando scoprii che Umberto aveva un'amante, lo considerai un fatto inevitabile. Cercai di analizzarlo freddamente, di sezionarlo pezzo a pezzo, per capire dove finivano le mie responsabilità ed iniziavano le sue colpe. Fu un esercizio sterile, che ripetevo quotidianamente, mentre interrogavo con uno sguardo muto le fotografie della mia famiglia, come se quei volti potessero parlare e consigliarmi la soluzione migliore. La sera, quando mio marito usciva, lasciandosi dietro una scia di profumo, secco ed armonioso come il suo comportamento, lasciavo trascorrere qualche minuto, prima di affacciarmi sulla soglia del salottino, saltando con gli occhi sbarrati da una parete all'altra. Forse l'idea maturò in me lentamente, o forse tutta d'un colpo, non lo so, ricordo solo che quella sera, sola in un appartamento troppo grande, silenzioso e buio, mi parve di distinguere il sussurro delle mie compagne di quella scuola lussuosa pagata con i soldi guadagnati dal capomastro divenuto impresario edile: "Ecco la piccola operaia".

Ancora adesso, quando esco di casa, raramente, perché è Marisa che fa la spesa, mi sembra di sentire lo sguardo dei miei vicini di casa, pungenti e fastidiosi come punture di spillo. Un sorriso di circostanza, distratto, venato di commiserazione per questa vecchia ragazza, così ricca ed infelice, abbandonata da un marito troppo bello per lei, che alla fine se n'era andato con qualche amante, discretamente, come il protagonista di quelle commedie brillanti con Cary Grant che a Umberto piacevano tanto. E poi chissà dov'era finito a spassarsela, certo in qualche posto luminoso, lontano da quell'appartamento tetro, con le imposte perennemente accostate e le luci fioche. Di sicuro si era rifatto una vita, con una ragazza bella, allegra e disinvolta, evitando la mediocrità di una burocrazia ed un perbenismo ipocrita che ancora non prevedevano il divorzio.

Io abbasso gli occhi, ricambio il saluto a bassa voce e tiro dritta. Ma quando sono sicura che nessuno mi veda, allora sorrido.

Sbuffando, allungo il collo quel tanto che basta per accorgermi che in fondo al corridoio, all'altezza del muro che nasconde la stanza perduta, sembra filtrare una lama di luce sotto una porta che non esiste più da trent'anni. Scuotendo il capo, mi passo una mano sugli occhi stanchi, che sento bruciare come se fossi divorata da una febbre improvvisa.

Quella sera camminavo nel salottino, sforzandomi di non sembrare furtiva: un passo dopo l'altro, accostando la punta di un piede al tallone dell'altro, come da bambina, aggiustandomi una ciocca di capelli neri dietro l'orecchio. Dietro le tendine ricamate, la coltre di nebbia nascondeva le rare figure sul marciapiede. Apparivano e sparivano come fantasmi incorporei nella foschia umida e fredda, dietro la quale le insegne

illuminate della farmacia e della trattoria apparivano lontane e tremolanti, come la fiammella di una candela appena mossa da un soffio di vento debole come un sospiro.

Umberto era sulla soglia, due dita sottili che aggiustavano il garofano rosso all'occhiello dello smoking. Le sue scarpe nere lucidissime scricchiolavano sul parquet. Gli ho indicato con un cenno del mento la bottiglia di Punt e Mes, poi, senza aspettare la sua risposta, ne ho versato un dito in un bicchiere, che è comparso improvvisamente nelle mie mani, come in un gioco di prestigio. Lui ha osservato a lungo quel liquido scuro, gli occhi stretti come una fessura, mentre cercava di intravedere in quei riflessi il mio viso impassibile. Dopo qualche istante, ha allontanato il bicchiere dal viso. Ho pensato che stesse per poggiarlo sul panno verde del tavolino da poker, invece ne ha accostato il bordo alle labbra e lo ha vuotato d'un sorso.

Le mie pantofole frusciano sul pavimento di marmo del corridoio mentre mi avvicino cautamente a quel filo di luce sotto il muro che nasconde la stanza perduta. Ho capito, finalmente. L'imposta della stanza di fronte è sconnessa e lascia filtrare quella lama di luna fino a rifletterla sulla parete. Un altro passo, inghiottendo nervosamente saliva secca e angoscia.

Non c'era del veleno in quel bicchiere, no di certo, sarebbe stato troppo facile. Quando Umberto cadde addormentato sulla poltrona foderata di velluto color petrolio, corsi nel suo guardaroba e riempii rapidamente due capaci valigie di pelle di cinghiale con i suoi vestiti più eleganti. A fatica, le trascinai nel salottino. Mi passai una mano sulla fronte madida di sudore, prima di spostare, io così esile, la pesante libreria, quel tanto che bastava per gettare con disprezzo le valigie nella nicchia che la "piccola operaia" aveva pazientemente scavato durante le sue interminabili serate solitarie. Quando sollevai mio marito per l'ultimo abbraccio, mi resi conto di quanto fosse leggero, o forse era solo il mio odio che moltiplicava le poche energie che mi erano rimaste. Lo abbandonai così, schiacciato fra le sue valigie ed il muro, prima di richiudere rapidamente la parete, con una disinvoltura che non credevo di possedere, ed invece era l'eredità più bella che mio padre avesse potuto lasciarmi. La cazzuola sembrava volare dal secchio ai mattoni che saldavo l'uno all'altro, come tanti mattoncini del Lego. Quando appoggiai la schiena alla libreria, spingendola al muro fresco di calce, mi sentivo leggera e felice, immaginando il terrore dipinto sul suo volto, al risveglio, quelle mani curate che tastano nel buio la parete, le unghie scheggiate, i polpastrelli sanguinanti ed i pugni che a fatica percuotono il muro, fra una preghiera ed un urlo mozzato, consumando in un istante la poca aria rimasta.

Quando la notizia della fuga di Umberto divenne di dominio pubblico, rimase per qualche tempo il pettegolezzo preferito, poi piano piano l'interesse si confuse, fino a diventare un'ombra indistinta nel ricordo delle persone, simile a figure avvolte da una nebbia fredda ed umida come un sudario. In fondo, parve a tutti quasi logico che io decidessi di far murare quella stanza e le sue finestre, per seppellirvi dentro il dolore per una fuga vissuta come un tradimento.

Sono passati trentacinque anni da allora ed ora sono qui, nel corridoio, fissando con gli occhi vitrei quella lama di luce. Quando sollevo lentamente lo sguardo, mi accorgo che al posto del muro c'è di nuovo il profilo massiccio della porta. Sospiro rassegnata e passo le dita fra capelli bianchi che porto ancora con la frangetta, come negli anni in cui venivo canzonata dalle mie compagne di scuola.

Esasperata, allungo una mano e spalanco la porta. E' tutto in ordine, senza un filo di polvere, la poltrona rivestita di velluto color petrolio e la libreria, il tavolino da poker e il tappeto persiano con i ricami intrecciati in tinte turchesi. Pensavo che dopo tanto

tempo l'aria sarebbe stata irrespirabile, come quella di una vecchia cantina, invece il profumo che pare sospeso nell'atmosfera è secco e gradevole, lo stesso aroma della colonia preferita da Umberto. Mi avvicino alle finestre, quasi saltellando, la punta di un piede accostata al tallone dell'altro, e sollevo una tendina ricamata. Attraverso il velo della nebbia sottile, credo di distinguere le insegne illuminate di una trattoria ed una farmacia che non esistono più da oltre vent'anni. Vagamente divertita, soffoco un singhiozzo nervoso: sono certa che sia solo un brutto sogno, fra poco mi sveglierò e tutto finirà. Sto dormendo nella stanzetta accanto alla cucina: stasera non avevo voglia di raggiungere il letto matrimoniale, mi sentivo schiacciare dai ricordi, come da qualche tempo mi accade sempre più frequentemente.

C'è qualcosa che mi tormenta da quando mi sono affacciata sulla soglia della stanza perduta, non so cosa sia, ma mi procura un dolore lancinante, simile ad una lama sottile che affondi nella carne del mio braccio.

I miei occhi esplorano la stanza, sempre più freneticamente, finché scoprono il bicchiere posato sul panno verde del tavolino da poker. Sul fondo, un filo di liquido denso e scuro, appiccicoso come la colla. Infastidita, stringo i pugni, le braccia accostate ai fianchi, il muscolo della spalla sinistra aggredito da quel dolore che adesso sembra espandersi lungo il braccio e risalire fino al petto. Scaccio nervosamente quello spasmo, aprendo e chiudendo le dita della mano che sento rigide ed anchilosate e per associazione di idee penso ad Umberto: lo rivedo mentre allunga alternativamente le gambe, fingendo di aggiustarsi il risvolto dei pantaloni dalla piega perfetta, e maschera alla perfezione la noia. Devo far sparire quel bicchiere, adesso che la stanza perduta si è riaperta per chissà quale magia e Marisa potrebbe entrarvi. Stringo l'orlo di vetro con una rabbia tale che temo possa spaccarsi fra le mie dita. Quando allento la presa della mano destra, mi accorgo dei petali di garofano sparsi sul pavimento accanto alla libreria. Sono tanti, troppi, sembrano le molliche di pane lasciate da Pollicino che guidano i miei occhi sbarrati da quella parete, dietro la quale un uomo vestito con uno smoking impeccabile aspetta da anni di ritrovare sua moglie, fino alla poltrona immersa nella penombra. Sebbene strizzi gli occhi, non riesco a capire se vi sia seduto qualcuno, le gambe accavallate con disinvoltura e le mani quietamente posate sui braccioli imbottiti.

Non importa, non c'è più tempo, adesso devo andarmene, quel profumo secco ed avvolgente mi sta soffocando e sento che mi manca l'aria. Per adesso, farò sparire il bicchiere, poi tornerò nella stanza perduta e spazzerò via quei petali di un colore così rosso da sembrare lacrime di sangue. Sì, tornerò più tardi, il braccio sinistro mi fa male e lo sento duro e pesante. Mi avvio verso la porta, contando i passi, come da bambina, quando mi accorgo di un fruscio che pare provenire dalla poltrona avvolta nella penombra. Potrebbe averlo provocato la stoffa dei pantaloni mentre colui che sedeva si alzava in piedi con un movimento elastico. Una mano passata sulle tempie, accarezzando un immaginario capello fuori posto, quindi sulla calvizie incipiente, poi un passo ed un altro, le scarpe nere lucidissime che scricchiolano sul parquet.

Non devo voltarmi. Sento che sto per svenire, soffocata da quel profumo sempre più acre e denso come la nebbia che pare premere contro i vetri, il braccio sinistro ormai insensibile ed il petto compresso dal peso insopportabile di un cumulo di mattoni pronti per chiudere una nicchia destinata a diventare un sudario. Mormoro ingenuamente una filastrocca per coprire il cigolio di quelle scarpe di vernice, che stridono come il gemito di un bimbo spaventato dalle tenebre. Mi avvicino con una lentezza esasperante alla porta della stanza perduta e la spalanco. Il muro di mattoni sembra grondare calce fresca

come tante lacrime o stille di sudore. Lascio cadere il bicchiere e batto il pugno sulla parete: mentre scivolo sul pavimento, le mie dita annaspano per l'aria prima di raschiare il muro. Sento le unghie che si spezzano ed i polpastrelli graffiati dalla superficie ruvida dei mattoni. Il dolore al petto è insopportabile, mi strappa un singhiozzo, mentre anche la mano destra ricade inerte. Lontani, come avvolti in una coltre di nebbia ovattata, i passi alle mie spalle si sono arrestati.

-Povera signora, è morta come è vissuta, da sola- Marisa scrolla il capo, accennando fugacemente il segno della Croce. Mormora qualcosa che l'uomo inginocchiato accanto al corpo non riesce a distinguere.

-Un infarto, senza dubbio- si rialza puntellando un palmo sulla gamba piegata.

-E' caduta proprio accanto alla parete che nasconde una stanza. Sa, dottore, era il salottino del marito, e quando lui l'abbandonò, la signora decise di farlo murare, con tutti i suoi ricordi. Poveraccia, doveva essere molto infelice.

Borbottando qualcosa, il medico si avvia verso il corridoio.

-Mi scusi- il dottore si volta infastidito verso la domestica che sta fissando inorridita le mani rattappite del cadavere. -Perché la mano destra ha le unghie spezzate ed i polpastrelli lacerati come se li avesse raschiati su qualcosa di ruvido?

-Nello spasimo si deve essere aggrappata al muro- scuotendo il capo, il medico si allontana verso il bagno.

Sconcertata, Marisa fissa la parete chiara, senza tracce di sangue o di graffi. Sul pavimento, una macchia rossa. La domestica si china e quello spostamento d'aria fa volar via il petalo del garofano, in un angolo buio in cui non si riesce a più a vederlo, come fosse svanito nel nulla. Aggrottando la fronte, si alza sbuffando e solo allora si accorge del bicchiere posato sulla consolle nell'ingresso. Lo afferra con cautela, annusando il fondo nerastro e coloso. Solo un vago aroma, secco ma gradevole, come un'acqua di colonia. Borbottando qualcosa, la donna si avvia verso la cucina.

Cristiano Villa
LA LETTERA

Domenica 18 Agosto, ore 14:51

“Lasciami a casa, non ho voglia di tornare in caserma e poi prendere l’autobus con ‘sto caldo”, aveva detto Marni.

“No”, aveva risposto lui.”Lo sai che è proibito. Il poliziotto deve sempre e in ogni caso rientrare...”

“... alla base prima di finire il turno”, aveva concluso la frase il panciuto collega dal sedile al suo fianco.”Ma dai, chi cavolo se ne accorge oggi. E poi, cosa vuoi che succeda. Tu mi lasci a casa, ora che arrivi in caserma il turno è finito, prendi la macchina e te ne vai dove vuoi. In meno di venti minuti sei libero e tranquillo. Cavolo dai, Versini”.

Non avrebbe dovuto, era pericoloso e lo sapeva. Due anni, quasi tre, in polizia non fanno di te un veterano, ma sicuramente ti imprimono nella testa quelle quattro regole che i superiori non vogliono, mai e in nessun caso, veder infrante.

Alla fine però aveva ceduto e, quando pensava che tutto sarebbe filato liscio, ad un paio di curve della caserma, ecco la chiamata. Aveva dovuto andarci da solo.

La casa della signora Bini era calda, ed il grosso ventilatore che funzionava a pieni giri nel salone non dava il benché minimo refrigerio. La televisione nell’angolo era accesa ma l’audio era stato escluso. L’anziana lo aveva fatto accomodare al tavolo in fondo alla stanza dove il caldo, se possibile, era più opprimente.

“Signora Bini”, aveva detto lui mentre si faceva aria col cappello,”mi dice il motivo della chiamata?”.

“Sì, ecco. Vede”, aveva iniziato lei con voce bassa, ”i miei vicini, la famiglia Terzi che abita qui di fronte, sono rientrati dalle vacanze da alcuni giorni, precisamente lunedì poco dopo le otto di sera. Me lo ricordo perché a quell’ora devo prendere la pastiglia per la pressione. Sa, ce l’ho un po’ alta, ma le cose vanno meglio con le nuove medicine.

“Ad ogni modo”, aveva ripreso la donna, ”da allora non ho più visto uscire o entrare nessuno da quell’appartamento. E, al pomeriggio di solito, la signora due chiacchiere con me le viene a scambiare. Soprattutto da quando la mia povera madre è morta quattro anni fa”.

“Potrebbero essere partiti di nuovo”, aveva suggerito lui.

“Oh, non credo. Mi avrebbero sicuramente avvisata. Sa, per raccogliergli la posta.”

“Ad ogni modo”, aveva tagliato corto la donna aggiustandosi gli occhiali sul naso,”dovrebbero essere a casa, ma io non ho più né visto né sentito nessuno: né la

signora, né il marito... e neppure le due bambine che a volte un po' di chiasso lo fanno. Eccetto...".

"Eccetto..."., aveva fatto eco lui.

"Un... *rumorino*", aveva bisbigliato la donna strizzando gli occhi.

"Che rumorino?", aveva chiesto lui.

"Mah, non so... come di un topo", accompagnò le parole grattando con le unghie sulla tovaglia. "Oh, ma non sempre. Solo di tanto in tanto".

"Un topo", aveva ripetuto l'agente Versini. Si era alzato ed era uscito sul pianerottolo sbuffando.

Ed ora, eccolo davanti a quella porta. Solo. *Maledetto Marni*, pensò.

Lunedì 12 Agosto, 18:47

Il temporale era finito e i tuoni, ormai lontani, avevano smesso di far tremare i vetri della finestra. Maria se ne stava seduta sul letto con le gambe accavallate ispezionandosi le unghie delle mani. Diede un rapido sguardo al telefono sul comodino. Poi si alzò e si diresse verso la finestra. Dalla camera dell'albergo poteva vedere il piccolo parco giochi sul retro: uno scivolo, due altalene ed una buca con la sabbia. Martina, la loro figlia più piccola, stava sul bordo in cemento della buca, disegnando sulla sabbia bagnata con la punta di un bastoncino. Mentre la più grande, Camilla, si dondolava su un'altalena.

Maria spostò il tendone bianco di lato e aprì la finestra. Le figlie guardarono verso di lei e la salutarono agitando le mani. Lei ricambiò con un sorriso, appoggiando i gomiti sul davanzale. Le piaceva il profumo dell'aria dopo il temporale; non sapeva a cosa fosse dovuto né da dove venisse, ma le piaceva. La cima della montagna davanti a lei era nascosta dalle nuvole, e un velo d'umidità ne ricopriva il pendio, come un lento respiro. Lei la fissò per alcuni minuti, arricciandosi i capelli tra le dita. La piccolina le disse qualcosa, lei non sentì ma le lesse sulle labbra la parola *papà*. Si volse indietro per un momento, guardando ancora il telefono, poi si alzò sulle punte dei piedi, come per scrutare in lontananza, e scosse la testa in direzione della figlia; *non lo so*, mormorò fra sé. Aspettò che la bambina tornasse a giocare, chiuse la finestra e tornò a sedersi sul letto; infilò una mano nel beauty-case che teneva aperto sul pavimento e prese un tubetto. Accavallò le gambe di modo che la sinistra fosse in alto, e cominciò a spalmarla di crema facendola dondolare.

Poi squillò il telefono.

"Pronto", disse lei.

"Salve, signora Terzi", disse una voce di donna dall'altra parte.

Era la signora Nora, la proprietaria dell'albergo; una donna tozza con i capelli neri e corti. Tutti i giorni, poco prima della cena, faceva un giro di telefonate fra i vari ospiti, giusto per sapere chi si sarebbe fermato. *E per farsi un po' gli affari degli altri*, aveva pensato Maria la prima volta.

"Salve Signora Nora, come va?", disse Maria, mente continuava a massaggiare la gamba per far penetrare la crema.

"Oh, sto bene, grazie. Adesso meglio, visto che il temporale è finito". La signora Nora emise una sciocca risatina. Poi continuò: "È tornato suo marito? Sa, l'ho visto uscire questa mattina presto...".

Certo che l'hai visto uscire, cosa vuoi che ti sfugga impicciona. Questo avrebbe voluto dire Maria, ma si limitò: "No, non ancora. Ha detto che andava a fare un giro e non ha precisato dove". Invece lo sapeva benissimo dove: su quella dannata montagna.

Quella che per tutto il pomeriggio lei aveva fissato; quella dove i bagliori dei fulmini sembravano più violenti; quella che adesso aveva una bella nuvola per cappello.

“Sì, certo”, disse la signora Nora. Poi: ”Ad ogni modo, per stasera...”

“Ci saremo, tutti e quattro. A dopo”, e appese il ricevitore; odiava stare al telefono. Diversamente da molti altri mariti, il suo non aveva mai avuto motivo di lamentarsi per bollette del telefono astronomiche, o lunghe attese prima di poter fare o ricevere una telefonata. Lei il telefono lo usava solo il minimo indispensabile. Maria accavallò di nuovo le gambe e cominciò a spalmare la crema sulla destra.

Finalmente il rumore di una macchina: la loro. Maria tornò alla finestra giusto in tempo per vedere il marito scendere dall’Audi grigia. Le bambine gli corsero incontro ridendo, mentre lui mimava il passo claudicante ed esausto di chi aveva trascorso parecchi giorni nel deserto. Lei sorrise. Tornò dentro, si tolse l’accappatoio e si vestì. Poi si sedette sulla poltrona accanto alla finestra fingendo di sfogliare una rivista.

Quando la porta si aprì, apparve il marito con le figlie per mano. Tutti e tre sorridenti, tutti e tre rumorosi.

“Tesoro. Sono a casa”, disse Paolo scherzoso. Le bambine risero e corsero vicino alla madre.

Lei guardò il marito mentre appoggiava lo zaino a terra. Gli occhiali tenuti fermi da un elastico verde fosforescente, la camicia a quadrettoni infilata nei pantaloni che ne disegnava la graziosa pancetta. Lo trovò ridicolo; ma dolce ed adorabile al tempo stesso. Gli mandò un bacio silenzioso. Poi si alzò, prese le figlie per mano e le accompagnò nella camera di fianco attraverso una porta comunicante.

“Giocate un po’ tra voi due”, disse loro.

“Ma noi vogliamo tornare giù, sulle altalene”, disse Camilla con voce capricciosa, mentre la sorella annuiva imbronciata.

“È tardi. È quasi ora di cena”, disse Maria con pazienza. ”State qui buone cinque minuti mentre papà e mamma si preparano, poi andiamo giù a mangiare”, concluse. Quindi ritornò in camera sua accostando la porta.

Paolo usciva dal bagno in quel momento, chiudendo la lampo dei pantaloni.

“Lo scarico”, disse lei ferma accanto al letto a braccia incrociate.

Lui si fermò, scattando sull’attenti e facendo il saluto militare, poi tornò sui suoi passi ed eseguì.

“Tu non immaginerai mai che cosa mi è successo”, urlò lui dal bagno.

“No, so solo che mi hai fatto prendere un bello spavento”.

Lui ritornò in camera e la guardò per un momento: alta, e con i capelli biondi che le cadevano sulle spalle. Sorrise; poi disse: ”Su, non esagerare. È stato bellissimo: ero quasi sulla cima del monte... non ne ricordo il nome, poi ha cominciato a soffiare un gran vento; pensa, c’erano decine di arbusti secchi che mi rotolavano davanti”.

Lei si sedette sul letto, non lo guardava mentre raccontava.

“Poi è scoppiato il temporale. Fortuna che ho visto i nuvoloni da lontano ed ho fatto tempo a scendere un po’. Sai, per via dei fulmini”.

“Fulmini?”, disse Maria lisciandosi una gamba con la mano.

“Sì, i fulmini. Sai quelle cose luminose che scendono dalle nuvole e fanno rumore? Sono pericolosi, sai. Soprattutto se ti trovi sulla cresta pelata di una montagna”. Scherzava sempre. Scherzava sulle cose serie e sulle ridicole. Scherzava sulla morte e sulla vita. Scherzava bene e scherzava male. A Maria non era mai piaciuto quel suo modo di fare; per la miseria, lei preoccupata lo era stata davvero.

“Comunque”, continuò lui, “ho trovato questa caverna. Beh, non era proprio una caverna, direi più una specie di incavo tra le rocce. Era uno spettacolo vedere i lampi, la pioggia, fitta come nebbia, venire giù”. Lui, in piedi davanti a lei accompagnava le parole con ampi gesti. Lei, seduta sul letto che fissava la punta del piede mentre lo faceva ondeggiare. Lo faceva sempre, quel movimento, quando era nervosa.

“Beh”, riprese lui dopo un lungo silenzio, “fatto sta che mi sono addormentato. Peccato però, mi sono perso parte dello spettacolo”.

“SPETTACOLO?”, urlò Maria scattando in piedi. “Tu mi parli di spettacolo, come se fossi andato al cinema; mentre io ero qui, con tutto quel finimondo che è venuto giù. Le bambine che mi chiedevano di papà. E tu, tutto quello che sai dirmi è che ti sei perso uno *spettacolo*”, concluse.

Lui la guardò sorridendo, stupito. Poi divenne serio. “Andiamo Maria, non è successo niente”.

“Non è successo, ma poteva”.

“È stato solo un grosso temporale. In pieno giorno, per giunta”, disse lui voltandole le spalle.

“E i fulmini? Quelli di cui parlavi prima? Di giorno quelli non fanno niente, vero?”, disse lei. “E guardami quando ti parlo”, aggiunse battendo con forza un piede a terra.

Lui si girò, si mise le mani in tasca facendo un profondo respiro. Non voleva esplodere, non in una camera d'albergo. “Senti, capisco tu sia stata in pensiero e mi dispiace. Ma è andato tutto bene, sono tornato, ed ho vissuto quella che per me è stata un'avventura. E tu, se fossi meno lagnosa e meno attaccata a quella robaccia”, indicò il beauty-case sul pavimento, “saresti venuta con me questa mattina, quando te l'ho chiesto. Ma no! La signora è stanca, ha mal di testa. Te lo dico io cos'ha la signora: la signora ha paura di rovinarsi i piedini, o di spezzarsi un'unghia”.

“Non essere ridicolo, Paolo”, disse lei. “Le bambine? Ce le portavamo dietro, eh?”.

“La signora Nora sarebbe stata felicissima di curarcele”, disse lui con voce limpida.

“La signora Nora, la signora Nora”, fece eco lei scimmiottandolo. “Quella ficcanaso non sa far altro che chiederci dove andiamo, cosa facciamo e perché diavolo lo facciamo. Credi lascerei le mie figlie a quella lì? Così poi tornerebbero indietro sporche e con la pancia piena di chissà quali schifezze”.

“Già, perché adesso le schifezze sono quelle che si mangiano in montagna, non quelle che si trovano nelle buste di plastica in città”.

La porta che comunicava con la camera delle bambine si aprì cigolando, interrompendo il silenzio calato fra i due coniugi. “Mi scappa la pipì”, disse Martina.

“Ehi. Mostriattolo”, disse lui cercando di apparire allegro.

“Certo tesoro”, le disse la madre, “vengo subito”.

“Maria”, disse lui, che ora si era seduto sul letto e si stava togliendo gli scarponi infangati. “Io non vengo a cena.

“Sul serio”, continuò prima che la moglie potesse aprire bocca, “non è perché sono arrabbiato o altro. Sono stanco, e preferisco fare una dormita fino a domattina. Anche perché mi aspettano parecchie ore alla guida”.

Lei prese il giubbotto di jeans appeso alla parete, entrò nella camera delle bambine e si chiuse la porta alle spalle.

Paolo finì di spogliarsi. Decise che la doccia l'avrebbe fatta il mattino seguente e si infilò sotto le coperte. Prima di chiudere gli occhi diede un rapido sguardo al vecchio zaino che aveva portato in camera, quello trovato nella caverna; sua moglie non se n'era

accorta. *Al diavolo*, pensò, *glielo dirò domani, se mai le interesserà*. Chiuse gli occhi e si addormentò.

Martedì 13 Agosto, 8:36

“Mi sa che ieri ho preso freddo”, disse Paolo alla moglie il mattino seguente mentre si vestiva. “Ho i brividi”.

Lei lo guardò con quell'aria di: *ti sta bene*, ma decise di non infierire. “Può essere. Come arriviamo a casa ceni, una bella aspirina e subito a letto”. Si avvicinò per accostargli le labbra alla fronte e capire se era caldo. “Che cos'hai qui?”, disse fermandosi di colpo.

“Dove?”, chiese lui, tirando indietro la testa.

“Qui, sulla fronte”, disse lei mentre picchiava con le dita in vari punti. “Sembrano tanti piccoli lividi. Strani”.

Lui entrò in bagno per specchiarsi. Si guardò e disse: “Mah, forse ieri quando ho dormito nella caverna mi sono graffiato con qualcosa”.

“Non sembrano graffi”, disse lei esaminandolo. “Aspetta”.

Quando tornò in bagno, Maria teneva un tubetto in mano.

“Cosa fai?”, disse lui.

“Aspetta, voglio coprire quelle macchie”.

“Ma non ce n'è bisogno”, disse Paolo cercando di sfuggire alla moglie.

“E sta fermo”, disse lei ridendo, “non voglio che tu vada in giro così conciato. È un fondotinta leggero. Non si vedrà; e non si vedranno neanche le macchie”.

Martedì 13 Agosto, 20:11

Paolo non si sentiva per niente bene. La ventata d'aria calda che l'investì non appena scese dalla macchina, in quella torrida serata d'agosto, gli fece tremare le gambe; per un momento restò appoggiato alla portiera aperta, cercando di riprendere le forze.

Anche quando la signora Bini, la loro dirimpettaia, socchiuse l'uscio e lo salutò, tutto quello che lui fu in grado di emettere fu un: “sera”.

L'appartamento odorava di legno. Lo poteva sentire sempre, fin dal pianerottolo se la porta era aperta; il pavimento in parquet era bello, rendeva l'ambiente caldo, ma puzzava, almeno secondo Paolo e quel giorno, dopo che la casa era stata disabitata per una settimana, l'odore era addirittura nauseabondo. La testa girava, sembrava stesse per esplodere, e gli occhi erano ormai diventati due fessure sottili. *Ti sei preso una bella influenza*, pensò Paolo. “Cara, mi prepari un bagno caldo, per favore”, urlò dalla stanza da letto.

“Certo”, rispose Maria dall'altra parte dell'appartamento.

Cominciò a spogliarsi, e mentre slacciava le scarpe gli tornò in mente la scena simile del giorno precedente, quando si stava togliendo gli scarponi infangati sul letto della camera d'albergo; e si ricordò dello zaino che aveva trovato tra le rocce, quando si era riparato dalla tempesta. Si alzò, con una scarpa ancora indosso, e si diresse nell'angolo dietro la porta, dove aveva lasciato cadere l'attrezzatura da montagna. Prese il vecchio zaino beige che aveva messo in un sacchetto di plastica: la terra ne aveva incrostato le cinghie di cuoio, e le fibbie erano arrugginite. Al suo interno non c'era niente di interessante: solo muffa, terra e un pezzo di legno marcio. Sul davanti, in una delle due tasche, trovò uno straccio avvolto più volte su se stesso; lo srotolò per scoprire alcuni fogli di carta ingialliti. Grazie alla cura con cui erano stati riposti nello straccio,

erano ben conservati. Li aprì, e notò che c'era scritto qualcosa; i caratteri erano ancora leggibili. *13 Giugno 1916*, diceva la data in alto a sinistra.

“Cos'è?”, chiese la moglie alle sue spalle, facendolo sobbalzare.

“Come? Oh, niente. Una specie di lettera che ho trovato in quel vecchio zaino”, rispose lui ripiegando lo scritto e mettendoselo nella tasca posteriore dei pantaloni.

“Che zaino?”, disse sua moglie cingendolo con le braccia all'altezza della vita.

Lui la scostò, delicatamente ma con determinazione.

Maria lo guardò, sorpresa, forse anche offesa.

“Poi ti racconto”, le disse sforzando un sorriso. “È pronto il bagno? Ne ho un bisogno...”.

L'acqua era calda, bollente; proprio quello che ci voleva. Ci mise un po' ad entrare nella vasca, ma alla fine si sdraiò, appoggiò la testa alla parete alle sue spalle e chiuse gli occhi. Felice, perché il profumo del bagno schiuma aveva coperto l'odore del legno.

Pigramente, allungò la mano verso i pantaloni che aveva lasciato cadere vicino alla vasca, infilò la mano nella tasca posteriore e ne estrasse la lettera.

13 Giugno 1916

Non ho molto tempo, ma voglio comunque fare un tentativo e lasciare memoria di quanto mi è accaduto e quanto, temo, mi accadrà a breve. Quello che sto per scrivere e raccontare molto si allontana dall'umano credo, da ciò che le persone istruite e timorate di Dio possano anche solo lontanamente immaginare. Ciò non di meno, io sono stato testimone di quanto riporterò, e sul mio volto sono ormai visibili i segni dell'atroce ordito che il destino ha tessuto. Ma devo fare presto, perché mi stanno cercando.

Mi chiamo Alberto Gianni, e sono un docente universitario di botanica. Da qualche tempo, io ed alcuni colleghi, sotto le direttive dell'esimio Professor Malerni, stiamo raccogliendo materiale per la stesura di un'enciclopedia botanica italiana. Il mio compito, che mi ha portato in questi luoghi ed incontro al mio triste destino, era quello di eseguire un sopralluogo sull'Appennino Tosco-Emiliano, alla ricerca del sito più rappresentativo per lo studio della flora in questa zona. Avevamo stabilito come punto di partenza il borgo di Frà Valle, dove presi alloggio alcuni giorni fa. Nello specifico, io dovevo perlustrare le montagne circostanti per individuare i vivai naturali che parevano di maggior interesse ai fini della nostra ricerca. Ed è stato proprio durante una di queste ricognizioni che è accaduto.

Erano da poco passate le dieci di mattina quando, dopo due ore di percorrenza del sentiero principale, mi sono addentrato nella foresta, puntando verso la cima di Monte Seria. Passata la foresta che ne copre la base, dove ho fatto alcune soste per prendere appunti, sono giunto al crinale che sale rapidamente verso la sommità. Questo è un luogo brullo, coperto di bassi arbusti di ginepro e con diverse formazioni rocciose. Fu allora che, come non di rado accade nelle zone montane, vidi grosse nubi coprire il cielo con la rapidità del battere di un ciglio. Subito la luce fu ingoiata da quella tetra coltre, ed un vento gelido cominciò a soffiare come se cercasse di strapparmi da questa terra. L'acqua cominciò a cadere con violenza subito dopo, mentre i fulmini squarciavano pericolosamente l'aria. Per cercare riparo dalla pioggia battente, mi diressi verso est, costeggiando il versante della montagna. Ero infatti a conoscenza dell'esistenza di una baracca da quella parte utilizzata dai boscaioli come rimessa per le loro attrezzature. Sebbene non avesse un aspetto attraente, e al suo interno vi fosse un acre odore di marcio, costituiva pur sempre un riparo.

La stanchezza credo, e il tepore emanato dalla stufa che ero riuscito ad accendere, mi colpirono d'improvviso. Decisi allora di sdraiarmi e dormire un poco. Del resto, l'unica cosa che potevo fare era quella di aspettare che la tempesta esaurisse il suo impeto. Caddi allora in un sonno profondo; profondo ed agitato. Al mio risveglio la tempesta era cessata, ed il sole aveva già iniziato a riscaldare l'aria. Io mi sentivo stranamente stordito,

intorpidito; e la luce, appena uscii dalla baracca, mi infastidì a tal punto che per un buon dieci minuti dovetti camminare con la mano davanti agli occhi nel tentativo di proteggerli.

Giunsi al paese a pomeriggio inoltrato; intorno alle quattro, se non ricordo male. So che, non appena entrato nella locanda in cui alloggiavo, mi diressi subito in camera mia salutandolo velocemente la padrona; ero stanco ed indolenzito. Salito al piano superiore, mi buttai sul letto senza spogliarmi, e sprofondai subito in un nero sonno; senza sogni, senza ricordi.

Fu verso le sette di sera che mi svegliai; alla porta qualcuno bussava. La locandiera mi stava chiamando per la cena. Non avevo una gran fame, e sarei rimasto volentieri a dormire, ma pensai che un boccone mi avrebbe ridato forza. Decisi così di raggiungere gli altri avventori al piano inferiore, dove ci trovavamo ogni sera per la cena. Capii subito che c'era qualcosa di strano: come presi posto al tavolo mi accorsi di essere al centro dell'attenzione. Gli occhi puntati addosso; il silenzio, solo a tratti interrotto da un lieve mormorio. La stessa locandiera, abituata a scambiare due chiacchiere mentre mi serviva, dispose sul mio tavolo piatti e vettovaglie senza proferir parola e con gran fretta. Dal mio canto, mi sentivo la testa pesante e stanca, e non appena annusai il fagiano in umido che aveva portato, la bocca dello stomaco si strinse a tal punto che riuscii a mandar giù solo pochi bocconi. Trascorsi alcuni minuti a guardare il mio piatto. Poi mi alzai, augurai la buona notte e tornai in camera. Non fu facile prender sonno, in parte per il pensiero dello strano comportamento a cui avevo assistito, in parte per lo stato di generale malessere che, adesso posso dirlo, cresceva di ora in ora. L'ultima volta che guardai l'orologio erano le undici e tre quarti. Poi devo essermi addormentato.

Un fragore mi svegliò di soprassalto nel pieno della notte. Qualcuno aveva forzato la porta con una spallata. Feci appena in tempo ad aprire gli occhi e vedere la figura tozza della locandiera che, sull'uscio, reggeva una lanterna, mentre quattro figure mi si scaraventavano addosso legandomi e mettendomi un sacco in testa. Mi trascinarono per le scale, quindi entrammo in un locale umido dove fui sbattuto su di una sedia. Qui restai per un tempo che sembrò infinito. Incappucciato, terribilmente frastornato e solo, credo. Poi sentii delle voci, la porta aprirsi e chiudersi un paio di volte. Mi tolsero il cappuccio ed ebbi modo di vedere dov'ero: in una cantina, quella della locanda come capii in seguito. Davanti a me, un vecchio seduto ad un tavolo, con un bastone ricurvo tra le mani, e al suo fianco la locandiera. Entrambi mi fissavano, in silenzio e con un'espressione severa in volto. Accanto a loro, ad un lato del tavolo, vidi accatastati tutti i miei averi, cosa che mi fece subito pensare al peggio.

Sono riuscito a fuggire approfittando dell'ingenuità dei miei carcerieri. Fui lasciato solo nella stanza, con i polsi legati dietro la schiena. Mi alzai e raggiunsi uno scaffale alla mia destra, dove potei tagliare le corde con una piccola scure. Afferrai lo zaino dal mucchio delle mie cose, aprii la porta di scatto e corsi con tutto il fiato che avevo su per le scale.

Corsi. Disperato, spaventato e senza la minima idea di dove andare o cosa fare. Dopo una rapida riflessione, capii che potevo solo rifugiarmi sulle montagne. Mi diressi verso la cima di Monte Seria dove, tra le rocce, trovai questo riparo. Mi troveranno, lo so, li sento; hanno i cani. È solo questione di tempo. Fra poco dovrò spegnere la mia lanterna e correre ancora. Ma prima voglio riportare quanto mi ha detto la locandiera in cantina, poco prima che mi lasciassero solo. Forse mossa da umana compassione ha voluto dirmi il perché di quel loro comportamento che, adesso, arrivo perfino a comprendere, per quanto grottesco e irrealistico mi appaia. Riporterò in questa mia lettera tutto quello di cui sono venuto a conoscenza, con la speranza che qualcuno la trovi e possa adoperarsi affinché altri non patiscano quanto io ho patito; e patirò.

Esiste una creatura maligna e solitaria che popola queste montagne; Louno lo chiamano gli abitanti di borgo Frà Valle. Ha le sembianze di un serpente, col corpo che pare ghiaccio: gelido e trasparente. È un essere spietato, servo del demonio, che vive nascosto nelle zone più alte, le più desolate e deserte di questi monti. Chi è morso dal Louno sviluppa, nel giro di poche ore, un irrefrenabile desiderio a nutrirsi di carne, di carne umana; desiderio di una

tale intensità da indurre la più violenta follia omicida che si possa immaginare. Coloro che dimorano in questi luoghi conservano questo terribile segreto, e si difendono da esso, uccidendo chiunque cada preda del bieco mostro. Perché chi è morso, come ho tristemente modo di osservare sulla mia persona, ne porta gli indelebili ed inconfondibili segni sul volto: una serie di piccole macchie di colore bluastro, quasi nero. E sono altresì certo, che fu quando caddi in preda al sonno all'interno della baracca, di essere stato scelto dal Louno come sua prossima vittima.

Non aspetto di essere creduto; molto verosimilmente prenderete queste parole per quelle di un povero pazzo, come il frutto di una mente malata e abbandonata da Dio. Io stesso nello scrivere, stento a prendermi seriamente; ma so che porto su di me, e in me, le prove di quanto mi è stato detto. Confesso, con estremo dolore, che sebbene io non mi sia cibato in precedenza di carne umana, di sentire ora un irresistibile impulso a provarla. E prima che la follia portata da questo malsano appetito mi anebbi la mente, chiudo questo mio ultimo appello.

Firmato

Alberto Gionni

Paolo lasciò cadere la lettera nella vasca, dove galleggiò per qualche istante prima di impregnarsi e scendere verso il fondo.

Si alzò ed uscì dall'acqua. I piedi nudi calcarono il pavimento freddo mentre si dirigeva verso lo specchio sopra il lavabo. Con una mano pulì il vetro dalla condensa; poi aprì il rubinetto dell'acqua fredda e si lavò la faccia. Come alzò lo sguardo poté vedere quello che il fondotinta della moglie aveva coperto fin dal mattino.

Domenica 18 Agosto, 15:11

Tenendo la mano destra sulla fondina, l'agente Versini premette il campanello. Due volte. Poi una terza; ma non ci fu risposta. Fece cenno alla donna di stare indietro e appoggiò l'orecchio alla porta. *Questo il regolamento non lo prevede*, pensò sorridendo. Nessun rumore. Niente. Poi, forse... aspetta. "Sì, lo sento", bisbigliò. "Sembra davvero che ci sia un topo". *Niente di più facile in queste vecchie case*, pensò.

Suonò di nuovo, e subito dopo disse a voce alta: "Polizia. C'è nessuno?". Le sue parole si persero nella tromba delle scale. Provò a dare un paio di colpi violenti alla porta. Ma niente.

Estrasse dalla tasca dei pantaloni il portafoglio, e da questo la tessera della palestra; si chinò e la fece scorrere sotto la vecchia porta per tutta la sua larghezza, senza trovare ostacoli. Era blindata, ma nessuno aveva inserito le mandate di sicurezza: i perni d'acciaio non erano nei fori del pavimento. Allora si alzò, abbassò un paio di volte la maniglia: chiusa. Prese la rincorsa e con una spallata la serratura saltò. Era dentro.

Le tapparelle erano abbassate e fu costretto ad aspettare che gli occhi si adattassero all'oscurità. Vide un condizionatore sulla parete del corridoio: spento. L'aria era soffocante, umida, bollente. Si sentiva un cattivo odore, come di gomma bruciata, che gli diede la nausea. Ancora il rumore. *Questo è un topo*, si disse convinto; *e bello grosso*, ora un po' meno convinto.

Di fronte aveva la porta di quella che doveva essere la sala, mentre sulla destra si vedeva una stanza da letto, presumibilmente delle figlie, a giudicare dai giocattoli che s'intravedevano. Ma il rumore veniva dall'altra parte; da sinistra. Ora teneva la pistola ben piantata in entrambe le mani, davanti a sé. Passò due porte aperte: il bagno e un'altra camera. Nessuno. Poi arrivò alla cucina. Piastrelle scure, blu forse, un grosso bancone nel centro coperto d'acciaio. Qui l'odore era davvero forte. E anche il rumore. Si sporse in avanti sopra il bancone, e guardò in punta di piedi nell'angolo di sinistra.

Un uomo completamente nudo, seduto a terra, masticava quella che sembrava essere la mano di una donna. L'agente Versini vacillò, tanto che fu costretto ad appoggiarsi al bancone il cui metallo si deformò emettendo un tonfo sordo. L'uomo a terra voltò la testa fino ad incrociare lo sguardo atterrito del poliziotto; rimase seduto e fece schioccare la lingua contro il palato, *tlac*. Con i piedi, teneva ferma una testa di bambola, stringendo e rilassando le dita. Ma l'agente Versini capì subito che quella testa non apparteneva ad una bambola dai capelli lunghi e biondi, e prima ancora di essersi risollevato aveva già premuto il grilletto. E l'odore della polvere da sparo sostituì quello della gomma bruciata.

Emanuela Corda

COME UN ALITO NEL VENTO

Affacciata ad un ponte di Trastevere, non lontano da Ponte Milvio, guardo il via vai di ragazzi che sfilano accanto a me. Abiti alla moda, firmati, colorati, tacchi, profumi da accompagnatore e profumi da ragazza. Che bello sentirli, odorarli, vederli così pieni di vita, eccitati dalla notte che inizia, pieni di bei propositi di divertimento e chissà, anche trasgressione. Io di trasgressioni ne ho abbastanza. Sono stata lasciata da qualche mese dalla mia ultima ragazza, poche spiegazioni ma forti sentimenti...odio sopra tutti. Strano che un amore così fresco e giovane possa trasformarsi tanto presto in odio. O forse chissà, aveva scoperto il suo lato etero. Stasera però mi voglio divertire, basta con questa mosceria, basta con i giorni che si trascinano dietro alla monotonia e al nonsense. Sono piena di vita stasera, raggianti e avvenente. Sono pronta a rimettermi sul mercato; ragazzi Erine è di nuovo in piazza.

Queste feste esclusive nelle ville miliardarie sono tutte uguali. Stessa gente, stessa ora, stesso arredamento. Sembra che chi ha i soldi debba per forza avere l'ultimo oggetto del desiderio per la casa. L'arredamento di Chateau D'Ax, una poltrona appariscente del catalogo Ikea più nuovo. Al momento credo che l'oggetto cult sia la poltrona marocchina, quella che si stende per terra e ci stai sopra come sul lettino di un ginecologo. Poi quando hai finito la ripieghi e diventa un cuscino colorato.

Quello che piace a me in questi party è che stupire vuol dire successo. Non ho bisogno di anfetamine o cocaina per lasciarmi andare come questi sfigati accanto a me.

Guardali...tirano la coca come se fosse la cosa più trasgressiva del mondo, si sentono come Johnny Deep in Paura e Delirio a Las Vegas e invece finiscono come la moretta lì nell'angolo, semisvenuta e assediata da due uomini che puzzano di Dolce e Gabbana.

No, la trasgressione io ce l'ho nel sangue, è il mio sangue la trasgressione. Comincio a muovermi al ritmo della musica e già sento i commenti delle ragazze abbandonate studiatamente sul divano come dive del Botticelli.

"Guarda questa....ma è la ballerina di un night? E' qui perché l'hanno pagata? Che atteggiamento da puttana..." e poi le risate.

Anche io sorrido, gli occhi chiusi e il corpo che si agita lento e flessuoso. Potrei mangiarle tutte domani per colazione.

Ma ecco, ecco gli sguardi dei ragazzi che mi fissano, mi scivolano addosso come petali di seta che mi graffiano, centimetro dopo centimetro con voglie randagie. Sollevo le braccia e la musica dei Depeche Mode mi lava via gli ultimi resti di passività che mi legavano ai mesi passati. I loro sguardi mi fanno vivere, mi rendono consistente, mi

modellano e rendono soda la mia carne. Colorano i miei occhi. I loro desideri mi spingono avanti e io ballo per loro, mi prendo la loro energia. I loro mormorii sorpresi mi danno un brivido mentre sollevo una gamba, dritta, lunga, affusolata contro il viso.

"Guarda sta stronza non ha le mutandine..." dicono le bambole del Botticelli, l'astio che rischia di farmi tremare e cadere a terra.

"Yari è proprio stronzo a invitare queste tipe qua...Ma da dove arriva?..E' quella della festa del conte, l'ha detto Lisa"

Le loro domande nascondono la curiosità e quindi l'interesse. L'interesse è desiderio. Il desiderio è mio: è ora che cominci lo show, per voi, tutti voi che questa ridicola vita pensate sia un infinito party e invece....

Mi sono appartata con questi due ragazzi perché il loro desiderio spiccava tra tutti. Mi hanno accarezzata con le mille mani della mente per tutta la sera, convinti, decisi di potermi prendere. Che ingenui, a loro piace questa trasgressione, esplorare il mio corpo più forte e turgido che mai, incrociare le scie delle loro mani e nel frattempo pensare "Mi sto per scopare una puttana d'alto bordo".

A me purtroppo non piace il tocco dell'uomo, non l'ho mai sopportato. Mi hanno messo sul rogo per questo. Donna + donna era la perversione peggiore. Uomo e uomo era comune, frati, servi, paggetti, vagabondi, pastori. Non ce n'era uno che non avesse desiderato, toccato, fornicato con un altro uomo.

Ma quale perversione. Un uomo che vestiva i sacramenti e toccava con una mano i suoi chierici mi ha messo al rogo, un uomo ignorante, un uomo come sabbia nel vento. Ora c'è, ora non più. Come questi due ragazzi.

All'ombra del gazebo gli ho regalato un orgasmo indimenticabile ma il loro sangue non era granché. Troppa cocaina, troppo alcool.

Poggiata qui a questa colonna, mi lecco le labbra e guardo le stelle. A Roma sono l'unica che continua a frequentare i vivi. Le altre vampire sono completamente chiuse nel loro mondo elitario; internet, circoli, pub, un giro ermetico e noioso.

Il sole sta per sorgere e le stelle impallidiscono, io tra poco sparirò, diventerò inconsistente, una lieve deformazione nello spazio. E' difficile per me essere corpo di giorno perché i desideri delle persone sono repressi, chiusi in fondo al pozzo dell'anima. Troppa frenesia, troppo stress, troppi problemi. Per me che sono una attivista del morso il desiderio è necessario, altrimenti non mi spuntano i canini.

Le altre vampire sono così gelose di me che spesso mi viene voglia di gettargli addosso dell'argento liquido. Molte di loro sono morte come me in modo violento e si sono risvegliate come una bolla d'aria senza contorno e con una lieve parvenza di anima.

Io sono morta giovane e bella e così rimango quando la mia figura si ricompone.

Invece molte, l'odio per la vita carnale se lo portano dietro per secoli, covando vendetta, abbruttendosi, piegandosi pian piano come bestie sotto un peso immane.

Signore, a voi chi vi ha tolto la vita ha fatto solo un favore. Odiate gli uomini di carne senza rendervi conto che lo siete anche voi, non carne ma sentimenti miserabili. Streghe che inseguono la conoscenza con metri di giudizio pari a quelli degli uomini che ci bruciarono. Vi piace avere le vostre case ben arredate, l'ultimo computer sul mercato, il sito web più graficamente fashion. Siete vecchie e mi accusate. Immorale io? Abbandonate i vostri ultimi, squallidi, strazianti legami con la carne e aprite le vostre menti al futuro che state vivendo. Donne dai sentimenti di carne.

Oggi sono particolarmente allegra, per questo ho dato il blu ai miei capelli. Le invisibili molecole si sono assemblate quando ho sentito le voglie di un amante che, briccone, smaniava immaginando cose ben più turpi che la morbida donna tra le sue braccia. Mi sono assemblata in un attimo, in un soffio di vento vorticante, sfruttando i suoi desideri nascosti. Il mio abito è blu cielo e i miei capelli blu elettrico. Ho guadagnato sguardi curiosi, lascivi e anche deridenti. Donne naturalmente. Il sole che mi pizzica la pelle è piacevole e mi ricorda le gite in campagna, la Normandia dei giorni di aprile. Non sono più stata sulla strada per casa da quando, l'ultima volta, ho rischiato di morire di fame. I francesi, accidenti, sono così freddi. Reprimono così fortemente i loro desideri che ho finito per seguire la tramontana e tornare qui per rimettermi in sesto.

Con gli spagnoli invece ho fatto scintille. Con gli italiani ogni giorno è un dolce preludio a notti di carne e sospiri.

Adesso davanti a una vetrina di Via del Corso il mio cuore volatile batte veloce. Sto certamente guardando la ragazza più carina della capitale.

Ecco, forse anche io ho ancora filamenti umani nell'anima.

Il pensiero dell'ultima ex è come una doccia d'argento su di me eppure....Eppure la voglio, vorrei. Vorrei la sua pelle contro la mia, la sua carne che sostiene la mia inconsistenza. Vorrei sentire il soffio delle sue parole, la sua attenzione per questo spazio che le mie molecole stanno occupando frementi. La guardo e il suo viso è fresco, dolce, naturale. Vorrei averla?

Potrei averla. No. Voglio averla. Decido che la voglio e in questo stesso istante i suoi occhi incrociano i miei.

La notte porta consiglio, dicevano quando ero di carne. Ora non l'ho più sentito dire. La notte mi porta un benessere fuggevole. Non voglio far capire alle altre che stasera il sangue sarà insipido, la festa morta, i desideri inutili. Ne gioirebbero.

Niente show stasera, voglio solo i suoi occhi, il suo trasporto carnale. Evito il richiamo dei party nei quartieri ricchi e svanisco, divento un vortice di nulla, mi avvolgo su me stessa e divento aria, una piccola impercettibile corrente sui passanti. Assorbo colori, odori e rumori mentre corro per la città. Sfreccio avanti e indietro cercando il suo odore, il respiro dei pori. Sono la piccola tramontana che ti solleva la gonna e ti accarezza le gambe.

All'improvviso è lì, davanti a me, in fila all'ingresso di un pub a San Lorenzo. I suoi amici sono meno che ombre e anche il resto del mondo svanisce. E' questo l'amore?

Si sente così Giulietta quando ode Romeo che la chiama dall'ombra?

Ok, mi sono innamorata milioni di volte, ma stavolta....Stavolta è così carnale!

I suoi occhi blu, il caschetto nero, i bracciali di plastica colorata. La sobria maglietta verde e le cosce strette nei jeans. Sfreccio nelle strade lì intorno, negli alberghetti, nelle case, mi nutro dei desideri di un adolescente, delle voglie di una coppia, delle frenesie solitarie di un vecchio che spara ancora le sue ultime cartucce. Prendo forma ed eccomi, i capelli biondi come il grano e gli occhi verdi come l'erba normanna. Anche io ho delle cartucce da giocare e gli sguardi intorno a me rendono le mie armi più potenti. Lei è ancora fuori che aspetta e io mi accontento di fare la fila per godermela. Godermi il suo sedere, lo ammetto.

Sento che sarà un'ossessione, sento che già lo diventa. Sento che mi sto perdendo ancora nel fumo nero dell'amore. Voglio portarla con me attraverso i secoli e farle vedere il mondo con i miei occhi.

Non che ne abbia bisogno, ma le abitudini di una vita sono dure a morire. Stanotte per esempio non ho chiuso occhio. Ieri una vampira mi ha fatto discorsi strani sulla sorellanza. Due giorni fa mi sarei infervorata, oggi non la vedo e non la sento. C'è solo lei. Si chiama Guenda e la sua voce è esotica come il suo nome. Dentro il pub mi sono lasciata andare, ho abbandonato il controllo sulla carne e sono tornata aria. L'ho tenuta avvolta per tutta la sera. E' così dolce. Credo che abbia percepito le mie carezze purché ogni tanto rabbriviva. In questi giorni le sono stata sempre vicino, l'ho aiutata persino ad un esame di storia moderna. Perché durante la rivoluzione spagnola, io c'ero.

L'ho conosciuta a fondo e ho anche pensato di entrare in lei, approfittare di un sospiro e di un attimo di abbandono ma non posso violarla in questo modo.

Stanotte sarà alla festa di un suo amico, uno di quei compleanni a cui partecipano i vogliosi e le invidiose e dove io sarò carne facilmente. Mentre mi preparo a volare via so che stanotte il mio prossimo futuro cambierà e certamente non sarà un cambiamento malvagio.

Mi trasformo in un turbine di foglie e vento e scappo via nella sera che si scurisce in cerca di un po' di sangue per rendere più corposo lo spazio che occuperò.

Questo party è praticamente un festival degli sfigati. Un po' ci resto male dal fatto che Guenda frequenta queste persone mediocri. Se non la conoscessi la riterrei carne superficiale. Rimango respiro fino al culmine della festa poi divento carne e sfoggio il mio corpo. I ragazzi mi divorano, le ragazze mi attaccano.

Non invaderò il vostro spazio signore, non questa sera. Cammino verso di lei e mi rendo scivolosa agli sguardi, spedisco una particella di me dentro la mente di ognuno di loro e presto mi dimenticano, ci guardano e non ci vedono. Agguanto il polso di Guenda e la trascino in un angolo remoto nel giardino. Lei mi guarda senza capire.

Le spiego chi sono. Le dico che sono Erine, francese, 23 anni al momento della morte, quelli ad oggi non contano. Le spiego che sono una vampira e no, non mi guardare così, non sono pazza. Non sono come Nosferatu, non sono Carmilla. Si succhio sangue, vivo di sangue ma sono corpo grazie al desiderio della carne, dell'uomo e della donna. Non scappare... Io ti ho vista, ti ho scelta, voglio regalarti la vita eterna, il potere del vento, il controllo della materia. Ti amo, sì ti amo come lo spirito ama la carne senza cui è niente. Ho bisogno di te, voglio farti mia. Smetti queste grida, nessuno ti sente. Non sarà altro che la durata di un sospiro. Non ti morderò, quelle sono solo leggende ma il piacere lo proverai. Il piacere e una morte violenta ti renderanno vampira.

Come sempre accade, leggo il terrore nei suoi occhi confusi ma in un attimo sono di nuovo aria e la avvolgo stretta, lego i suoi movimenti e la tengo ferma mentre piano scorro su di lei, contro di lei, dentro di lei, cercando il suo cuore che batte frenetico, lavandomi con il sangue che scorre impetuoso, ballando al ritmo del suo corpo che adesso ondeggia, strozzando dei gemiti di piacere che mi rendono potente come poche volte mi accade. Piano si dimena contro il muro di pietra, aprendosi completamente e invitandomi con parole nascoste. Le do tutta me stessa, le offro qualcosa che non ha mai avuto, un piacere tanto intenso che i suoi occhi sono gonfi di lacrime e le sue dita paralizzate.

E il mio corpo ritorna carne, le mie unghie sono acciaio, l'acciaio è già dentro di lei, nella gola, recide e taglia. Il sangue mi abbraccia il viso e bevo per lunghi minuti mentre sento il suo spirito che urla separandosi, millimetro per millimetro dai tessuti del suo corpo. L'avvolgo nella mia corrente, diventiamo lembi di oscurità e viaggiamo per le strade di Roma. I fari delle auto sono fiaccole luminose. Qui , sulla cupola di San Pietro, osservo la città fremente di vita mentre il sangue sulle mie labbra è ormai secco.

Il corpo di Guenda è riverso tra le mie braccia, straziato. Aspetto che risvegli da questo sonno.

Laura Cherri

RIMUOVE LE MACCHIE, RISPETTA I TESSUTI

Andrew aveva proprio voglia di morire.

Non lo pensava così per fare, meditava il suicidio da qualche giorno, in modo serio. Angie lo aveva lasciato e per lui era stato un brutto colpo. Anche se “colpo” era un eufemismo, perché lui non era stato solo colpito, era stato letteralmente disintegrato. Non c’era angolo abbastanza buio e solitario nel quale trovare pace, né bottiglie di birra a sufficienza per uccidere il dolore in modo definitivo. La sensazione d’essere solo al mondo era lì, nelle sue viscere, una voragine impossibile da riempire. Angie era andata. Per sempre.

L’aveva trattata male per mesi, sicuro che lei avrebbe sopportato tutto in nome dell’amore che nutriva per lui. Infatti aveva sopportato. Per un po’. Dopo di che aveva trovato conforto nel letto di un altro uomo, il classico bastardo fortunato che riesce a portarsi a casa una donna altrimenti inaccessibile. L’uomo giusto al momento giusto. Era stato per lui che Angie aveva deciso che ne aveva abbastanza di una relazione fatta solo di sofferenza. Ma l’aveva deciso solo perché aveva qualcun altro cui aggrapparsi. Questa era l’unica, microscopica nota positiva che Andrew era riuscito a trarre dalla massa disperata dei suoi pensieri. Angie lo adorava, baciava il terreno su cui camminava, e senza di lui era una ragazza insicura e spaventata dal mondo. Non era capace di affrontare la vita da sola. Ecco perché, invece di troncane la loro relazione da donna matura che si avvia stoicamente ad una condizione di single, aveva aspettato di trovare un altro lui nella cui ombra vivere.

Era confortante quanto infantile constatare quella cosa. Serviva ad avere una visione poco stimabile di Angie. Anche se... anche se, alla fine, i fazzoletti di carta pieni di lacrime si accumulavano lo stesso in giro per casa.

L’alienante lavoro come operaio nella fabbrica lo faceva sentire ancora più depresso. La saponeria era il reparto più vecchio dell’azienda di detersivi, e si vedeva benissimo. In fondo, che senso aveva rimodernare un reparto che si avviava alla chiusura definitiva entro un paio d’anni? Il sapone da bucato non lo voleva più nessuno, a parte qualche vecchia nonnina che preferiva le antiche tradizioni ai più moderni detersivi liquidi o in polvere. Così le magagne si moltiplicavano e di meccanico ce n’era sempre uno solo. Il povero martire spingeva su e giù lungo la linea di produzione il suo carrellino di attrezzi, sul viso l’espressione rassegnata di chi continua a rattoppare il costume di Arlecchino. Lottando quotidianamente contro i macchinari antelucani aveva sviluppato al massimo le doti proprie di un meccanico. Avrebbe aggiustato l’Apollo 13 in metà tempo, se fosse stato un membro dello sfortunato equipaggio. Arrivava con

calma su posto, fischiettando un motivetto sempre diverso (in genere brani d'opere liriche), guardava fisso l'ingranaggio che non voleva saperne di ingranare, metteva mano agli attrezzi, e riusciva a convincere quelle due o tre rotelline a girare ancora per un po'. Chiamalo cacciavite, o chiamalo bacchetta magica, sta di fatto che la linea ripartiva in due minuti o giù di lì.

Fu lui a chiedere ad Andrew cos'era quella macchia bianca che aveva sulla mano destra, proprio sul dorso, tra pollice e indice. Prima di formulare la domanda, stava fischiettando Madama Butterfly.

“Non so che diavolo sia, ma so che comincia a darmi veramente fastidio. Mi prude da matti”, rispose Andrew.

Tra lui e il meccanico scorreva il nastro che trasportava le bianche saponette confezionate verso il palettizzatore, altro elemento di spicco nello scenario traballante del reparto. Ogni tanto, Andrew allungava una mano e toglieva le saponette incartate male o incollate a formare un duetto non autorizzato. *Rimuove le macchie, rispetta i tessuti* era la scritta blu riportata sulla saponetta. Appariva sopra il disegno di una fila di panni bianco latte che svolazzavano appesi a un filo. *Rimuove le macchie, rispetta i tessuti*. Stessa scritta sotto gli occhi per otto ore al giorno. C'era da impazzire, a ben pensarci.

“Dovresti farti vedere da un medico. Potrebbe essere una forma di dermatite”, disse il meccanico. Studiava con occhio clinico le pinze che afferravano le saponette nude per riporle tra altre due pinze addette all'incartamento del prodotto. *So che tra un po' comincerete a rompere i coglioni*, diceva il suo sguardo, *e io sono qui che vi aspetto*. Fece un gran sospiro. Le pinze avrebbero cominciato a maciullare le saponette non appena lui si fosse voltato, di questo era più che sicuro.

“Secondo me è una forma di allergia al lavoro”, ribattè Andrew. Guardò la macchiolina bianca che da un giorno attirava la sua attenzione in modo morboso. Grande quanto una moneta, color bianco latte (sì, proprio come i panni che si asciugavano sulla dannata confezione), un po' ruvida al tatto. Dermatite? Forse. Magari allergia al sapone. Lavorava lì da tre anni, possibile che l'allergia saltasse fuori solo ora?

“Smettila di grattarti, non mi va di guardarti mentre ti scortichi vivo”, brontolò il meccanico.

“E tu non guardarmi”, disse Andrew con semplicità, continuando a raspare la macchia bianca. Ora alcune scagliette di pelle cominciavano a staccarsi. Niente sangue, per il momento.

“La fase”, disse il meccanico.

“Uh?”

“La fase, cazzo. Quelle maledette pinze stanno di nuovo sputtanando tutto. Blocca la bastarda.”

La bastarda era la sezione della linea di produzione che, in gergo più tecnico, si chiamava confezionatrice. Le pinze che reggevano la pellicola colorata per incartare il sapone si divertivano a modificare il proprio ritmo e a fare qualche scatto in più. Risultato: la scritta *Rimuove le macchie, rispetta i tessuti* e i panni stesi ad asciugare finivano sul fianco della saponetta invece che sul davanti. In quel caso si diceva che la macchina era andata “fuori fase”.

Andrew scattò verso lo sportello della bastarda e lo aprì per bloccare lei e le spiritose pinze. Poi, tutto imbronciato, tirò via dal nastro le saponette che erano state incartate male e le sistemò su un tavolino sgangherato lì accanto. Il bello degli scherzi

della bastarda era che, tra il momento in cui ti accorgevi che stava andando fuori fase e quello in cui intervenivi, venivano sfornate circa una trentina di saponette difettose. Andrew doveva allora scartarle tutte e rimetterle in circolo perché fossero di nuovo confezionate. Questo succedeva in media quattro volte nell'arco delle otto ore. Un totale di centoventi saponette da scartare, operazione che ti faceva venire voglia di intonare un inno d'amore al detersivo liquido.

“Non ne posso più”, mormorò tristemente Andrew mentre contemplava la montagnola di saponette sul tavolino. Gli si riempirono gli occhi di lacrime e dovette ricacciarle indietro.

“Non ne posso più nemmeno io, bello”, disse il meccanico. Stava aggiustando una delle viti che teneva ancorate le pinze al corto braccio meccanico della macchina, chiedendosi se fosse il caso di usare una bomba al napalm. Cominciò a fischiare *un bel dì vedremo* mentre operava con la sua bacchetta magica a forma di cacciavite.

Andrew lo guardò. Guardò le saponette davanti a sé. L'operaio, in genere, ha sempre qualche bel pensiero alternativo per sollazzare la mente ed estraniarsi dalla monotonia. Il pensiero alternativo di Andrew era sempre stato Angie. Ora che lei non c'era più, si sentiva sprofondare in una palude di pensieri malinconici che avevano come fulcro la frase *Rimuove le macchie, rispetta i tessuti*. Decise di approfittare della pausa forzata per sfuggire dall'incubo del sapone da scartare. Stavolta la crisi di pianto non sembrava per nulla disposta a farsi domare. Voleva piangere e non riusciva a pensare ad altro. Si voltò e cominciò a camminare verso l'inizio della linea di produzione, sperando che il meccanico non lo richiamasse indietro per avvertirlo che la bastarda era pronta a ripartire. Aveva un disperato bisogno di stare solo, giusto un nanosecondo di solitudine per riprendere il controllo delle proprie emozioni. Non poteva piangere davanti al meccanico e ai colleghi, era una questione d'orgoglio. Spaventato dal fatto che neanche il pensiero di una figuraccia simile riuscisse a fermare il magone, si rifugiò oltre il tunnel nel quale il sapone veniva asciugato. Passò oltre la fila di bidoni pieni di saponette maciullate da riciclare, fino ad arrivare ai grandi serbatoi di profumo liquido che andava aggiunto all'amalgama di glicerina e grassi animali. Lì nasceva il sapone. Lì il soffitto si abbassava e il pavimento era incrostato di grumi bianchicci. La luce del giorno non arrivava ad illuminare l'ambiente e a renderlo meno tetto, e i neon erano sempre accesi. Il profumo di sapone da bucato era insopportabile per chiunque non fosse abituato a lavorare in quella zona. Ti entrava nel naso, nella bocca, violento e pungente. L'aria era un misto di pulviscolo di sapone e polvere naturale. Ci si soffiava il naso parecchio, in quel reparto. Andavi a casa con la sensazione di aver sniffato un chilo di cocaina.

Andrew si fermò presso uno dei tre serbatoi pieni di profumo, chiuse gli occhi e cercò di non pensare ad Angie e a come lui l'aveva fatta scappare via. Il dolore era troppo grande e il pensiero della morte un dolce conforto. Aprì gli occhi e si guardò la mano destra. Come prudeva, quella macchia...

Tornare a casa era un tormento e un sollievo allo stesso tempo. Poteva finalmente piangere fino a farsi scoppiare la testa, ma poi rimaneva il silenzio della casa e nulla più. Solo la televisione per ingannare l'attesa dell'ora in cui avrebbe trovato una pace temporanea nel mondo dei sogni. Sempre che Angie non s'intrufolasse anche lì. L'aveva già sognata due volte da quando si erano divisi. Nel sogno lei lo guardava come fosse un insetto ripugnante. Lei, che gli aveva rivolto solo e sempre sguardi che sfioravano l'idolatria. Una donna sicura di sé aveva preso il posto della ragazza timida e

ingenua che lui conosceva. Nell'ultimo sogno camminava con lei in un parco cittadino, sotto la pioggia. Lei sembrava non curarsene, lui invece sentiva ogni goccia.

Andrew aprì il frigo, prese una birra e ne bevve metà. Al diavolo i sogni, al diavolo Angie. Non appena l'alcool fosse entrato in circolo gli sarebbe apparsa come una ragazza qualsiasi, e quello era il motivo per cui sarebbe stato capace di erigere un tempio dedicato al dio Birra. Si buttò sul divano con l'intenzione di accendere la televisione e fare zapping per due ore o giù di lì, ma si arrestò mentre stava per prendere il telecomando.

Gli occhi fissavano ora la macchia bianca sulla mano. Si era allargata. Nel giro di un paio d'ore aveva raddoppiato le sue dimensioni. Andrew la scrutò più da vicino. Con un dito grattò la pelle e alcune scagliette si staccarono. Bevve un altro sorso di birra e tornò al suo esame della sinistra macchia. Perché mai sentiva il profumo di quelle stramaledette saponette da bucato? Si era lavato accuratamente con il sapone alla lavanda che riusciva sempre a portar via la fastidiosa essenza al *Rimuove le macchie, rispetta i tessuti*. Ora la lavanda non c'era più, sostituita dal profumo del reparto dove lavorava. Quasi si aspettava di veder arrivare il meccanico da un momento all'altro con la lieta notizia che la bastarda era andata fuori fase. Andrew buttò giù il resto della birra per uccidere il sottile vermetto di preoccupazione che cominciava a muoversi nel suo ventre. Che fosse benedetto il dio Birra. Il profumo doveva essere uno scherzo dell'immaginazione. Ormai il suo cervello era talmente saturo di quell'odore che lo riproduceva anche fuori dell'ambiente lavorativo. L'alcool cominciava a fare effetto. Eccolo, quel delizioso intontimento che zittiva i brutti pensieri. Angie diventava meno importante di una molecola e così la macchia bianca sulla mano. Andrew chiuse gli occhi. Non era un alcolizzato, ma mai come in quei momenti capiva gli alcolizzati. Si alzò per andare a prendere un'altra birra dal frigo. Afferrò la bottiglia, ma la mano lo tradì lasciandola cadere. Guardò il contenitore di vetro andare in mille pezzi sul pavimento. La birra sfrigolante si allargò in una pozza gialla tra il frigo e i fornelli, e gli inzuppò le ciabatte. Andrew la contemplò con occhi spenti per qualche istante, poi il suo sguardo si posò sui cocci di vetro verde. Si chinò e ne afferrò uno. Lo fissò nella luce bianca del frigo ancora aperto. Infine si guardò il polso sinistro e ne studiò l'intrico di venuzze viola e blu. L'idea era seducente. La consapevolezza di avere il potere di togliersi la vita lo fece sentire un pochino meglio. Nel mare di niente in cui nuotava esisteva ancora la possibilità di fare qualcosa, fosse anche un'azione riprovevole come il suicidio. Accostò un pezzo di vetro al polso destro. Premette sulla pelle. Faceva male. Ci voleva ancora un po' d'alcool per procedere senza indugi. Allungò la mano destra verso l'interno del frigo e lì si fermò.

La macchia bianca si era ingrandita ancora. Stavolta un brivido di paura gli fece accapponare la pelle. Portò la mano vicino al viso e annusò. *Rimuove le macchie, rispetta i tessuti* dritto nelle narici, forte come nella zona del reparto dove l'odore era più violento. Toccò la macchia che ora si estendeva su metà del dorso, e con le unghie grattò piano. Grattò ancora, più forte. Scagliette bianche si staccavano come squame di pesce. Sotto, la pelle era ancora più bianca. Innervosito, Andrew si grattò con il pezzo di vetro. Finì col tagliarsi, ovviamente, ma non provò alcun dolore. Fatto ancor più allarmante, dal taglio non uscì sangue. Quella specie di dermatite aveva trasformato pelle e carne in una specie di pasta burrosa.

"Merda", sussurrò Andrew nel silenzio della cucina. Aveva paura. Un attimo dopo gli venne da ridere. Pensava al suicidio e stava lì a farsela sotto per una dermatite.

Allungò di nuovo la mano, prese una birra, la stappò e bevve fino a svuotare la bottiglia. Emise un rutto sonoro, sghignazzò, e in fine sentì la risatina diventare un singhiozzo. Si mise a piangere in silenzio. Afferrò un'altra birra e la svuotò. La mano destra mollò la presa e la bottiglia vuota finì a terra. Le dita erano diventate insensibili. Per prendere un'altra birra dovette usare la sinistra. Si girò, uscì dalla cucina lasciandosi dietro una scia di impronte bagnate. Si lasciò cadere sul divano, accese la televisione e guardò le immagini senza interesse, sorseggiando alcool e lacrime finché il sonno lo portò via.

Quando si svegliò, verso le tre di notte, assetato e bisognoso di un water, scoprì che il braccio destro era talmente addormentato da risultare insensibile anche ai pizzicotti più crudeli. Si trascinò fino al bagno, cercando di capire se nel water volesse prima urinare o vomitare. Si sentiva come reduce da uno scontro frontale con un camion. E la tristezza era tornata non appena aveva aperto gli occhi.

Quando fu davanti al water già piangeva. Cadde in ginocchio, battendo le rotule sulle piastrelle del pavimento, ma non sentì dolore.

“Angie...” piagnucolò nel buio. La sua voce era strana, soffocata, come se parlasse con la bocca piena. Infatti c'era qualcosa nella sua bocca. Un'escrescenza che spuntava dal palato... e anche da sotto la lingua... e anche nella parte interna delle guance. Si rese conto di avere la bocca piena di schiuma. Masticava sapone. Come c'era finito il sapone nella sua bocca? Sputò un grumo di schiuma nel water. Il sapore chimico aveva invaso bocca, naso e gola. Paura, malessere e tristezza gli impedivano di pensare chiaramente. Si alzò in piedi e notò che le sue ginocchia avevano qualcosa di strano. Si toccò le rotule e la paura divenne panico. Le ossa rotondeggianti erano state sostituite da pezzi di pongo nei quali le sue dita affondavano senza difficoltà. Gli scappò un gemito quando le stesse dita rimasero piegate all'indietro in posizioni innaturali. Si trascinò allo specchio e accese la luce.

Davanti a lui c'era una faccia bianchissima, mostruosa, con gli zigomi e il naso pendenti verso il basso, come se la pelle si stesse sciogliendo. Anche la sua bocca era bianca e piena di schiuma. Al posto dei denti c'era qualcosa di simile ad un paradenti per pugili. La lingua candida viaggiava qua e là, deformandosi ad ogni movimento. Gli occhi erano quelli di una statua di marmo, senza pupille nere né iridi colorate. I capelli sembravano spaghetti scotti fatti cadere sulla sua testa.

Andrew indietreggiò orripilato. Si portò le mani al viso e vide quanto erano bianche, con le dita tutte storte. Le abbassò per fissarle con occhi sbarrati, poi rialzò lo sguardo, già intuendo cosa l'aspettava. I lati del suo viso erano stati schiacciati e deformati dalle palme delle mani. Ora aveva l'aspetto di una bambola di cera che qualcuno aveva avvicinato al fuoco. L'odore e la consistenza del sapone erano parte integrante del suo essere, dentro e fuori.

Andrew si voltò per sfuggire al suo riflesso. Aprì la bocca per gridare aiuto, gridare che qualcuno lo uccidesse, perché questo era troppo, sì, questo era il maremoto che aveva fatto traboccare il vaso, altro che goccia. Non un suono uscì dalle sue labbra. Il dio malefico che l'aveva fatto precipitare in quell'incubo gli aveva donato corde vocali di glicerina e grassi animali. Solo la vista e il respiro erano stati risparmiati. Occhi per vedere ciò che era diventato e polmoni per restare in vita e continuare ad usare gli occhi.

Il suo sguardo allucinato vagò senza pace in cento direzioni diverse, poi si fermò sul box doccia.

Allora tutto fu chiaro.

Si spogliò con i movimenti di un ritardato mentale, pensando che adesso ogni cosa aveva un senso. Si girò verso lo specchio per guardarsi ancora. Un sapone da bucato di ottanta chili a forma di essere umano, pieno di solchi, incavature, rientranze, ammaccature. Sorrise lievemente e si voltò. Fece due passi, entrò nel box doccia, aprì l'acqua.

E cominciò a strofinarsi con la spugna.

Alfredo Mogavero
UNDEAD BLUES

Il locale è sempre più sbilenco ogni volta che mi fermo a guardarlo. I tavoli cadono a pezzi, le pareti sono imbrattate di roba che potrebbe essere Jack Daniels o sangue rappreso, bottiglie rotte e materiale organico tappezzano il pavimento d'assi sfondate.

Sacha stà di nuovo accordando il basso, le dannate chiavette si spostano a ogni pezzo. Lo sento bestemmiare sottovoce, la sigaretta stretta in un angolo delle labbra va su e giù disegnando origami di fumo che subito scompaiono risucchiati dal ventilatore mezzo scassato che gira attaccato al soffitto. Sacha è stanco, so che vorrebbe farla finita. Ha perso il groove assieme alla fede nella croce che porta al collo e i suoi occhi sono come biglie sporche, dentro non ci si vede niente.

Robbi è sudato come un mulo, con la testa poggiata sul charleston stà quasi per svenire. Nella mano destra tiene le bacchette che adesso odia più d'ogni altra cosa, con la sinistra regge l'ennesimo bicchiere di scotch con cui prova a infondersi un po' di forza. E' più stanco persino di Sacha, persino di me, perché sono due giorni che picchia sulle dannate pelli e i muscoli tatuati gli si stanno squagliando come meduse sotto il sole di luglio. Non ha più voglia di suonare, Robbi, eppure una volta non lo potevi staccare dalla batteria.

Se questo è l'inferno i miei peccati devono essere stati parecchi e piuttosto gravi, Signore. Se invece sono ancora vivo ti prego di farmi morire, ma in fretta. Magari con un bell'infarto o un embolo, prima che possa sentire i loro denti marci penetrarmi la carne e strappare, e masticare con quel suono terribile di mandibole scassate che non potrei sopportare.

Aldo era il nostro chitarrista, lo conoscevo da quindici anni. Un vecchio figlio di puttana, uno di quelli per cui la musica era iniziata e finita con Elvis, uno dei duri, di quelli che sputano sulle mode del momento. Imitava gli assoli di Hendrix e di Rhoads, ti faceva parlare la chitarra quasi come Knopfler, e quando lo guardavi ti ritrovavi a invidiarlo da star male. Si muoveva da Dio mentre suonava, sapeva accarezzare la sei corde come una vergine o sbatterla come una puttana a seconda della situazione e alla fine della serata rimediava sempre una tipa che ci stava e non tornava mai al pub assieme a noialtri. Ho la sua chitarra a tracolla adesso, lo guardo da sopra il palco mentre il nostro pubblico se lo divora con quel suono, quel maledetto suono di mandibole sbanate che mi fa venir voglia di vomitare. Stavamo suonando da troppo tempo, Aldo s'è fermato, ha buttato la chitarra per terra, ha detto basta. Loro sono saliti sul palco, corpi corrosi come vecchi tubi del gas, l'hanno agguantato, portato in mezzo a loro e hanno mangiato. Hanno mangiato il mio amico, il mio chitarrista, perdio! Non so

dove cazzo siamo e non so come facciamo dei morti a reggersi in piedi e ad apprezzare il nostro rock and roll, ma so che se ci fermiamo finiamo come Aldo. Diamine, crepare va bene, ma non *a quel modo*. Non con le braccia che ti vengono staccate da dieci bocche nere, non urlando come un maiale scannato, non con la faccia che ti scompare sotto la schiena uncinata di uno di loro. Cazzo, così no.

Dobbiamo suonare, e non ci mangeranno. Vogliono rock and roll e noi glielo daremo finchè possiamo, poi ‘fanculo a tutto. Vorrei avere una pistola, invece ho solo la chitarra di Aldo e non la so nemmeno suonare bene. Sono il cantante io, quello che incita la folla e quello che tiene in piedi il gruppo, almeno così si dice. Sono il frontman, il pezzo da novanta, la faccia della band e altre stronzate simili.

Dobbiamo ricominciare, perché si stanno facendo di nuovo inquieti. Aldo è solo una carcassa sul pavimento, un tappeto di carne e sangue bucato da qualche costola irriverente che si sporge a guardare il niente nell’irreale penombra del locale in culo al mondo dove l’impossibile è divenuto realtà. Dobbiamo ricominciare, prima o poi qualcuno arriverà a salvarci.

Robbi si versa altro scotch, Sacha sputa via il mozzicone e si riparte. Suoniamo “Back in black”, poi “Great balls of fire” che senza piano è una cagata, con la nausea facciamo per la decima volta “Satisfaction” seguita da altre che nemmeno ricordo. Andiamo avanti per tre ore e mezza filate, io sbaglio gli assoli e suono a cazzo di cane tutti i pezzi, canto pure fuori scala in “Smoke on the water” ma il pubblico pare apprezzare comunque. Sono esausto, mi accascio sul palco senza più fiato in corpo; la chitarra mi dà la stessa sensazione opprimente di un masso appeso al collo di un aspirante suicida che stia per buttarsi dentro un fiume.

I morti iniziano a mugolare come cani scontenti, una dozzina d’essi avanza verso di me. Attraverso la patina che m’è calata sugli occhi vedo Sacha che biascica qualcosa e mi porge una mano. L’afferro e scopro che ha i polpastrelli scorticati e sanguinanti, distrutti dalle spesse corde del basso. Mio Dio, moriremo suonando, batteremo il record del concerto più lungo della storia, entreremo nella leggenda del rock. E dire che dovevamo soltanto andare a fare una serata in un locale a settanta chilometri da Roma, una delle poche trasferte mai affrontate dalla nostra modesta cover band nata dal sogno di quattro ragazzini che volevano imitare i Led Zeppelin.

Ci si è messa la sfiga, mi dico, perché non avremmo mai dovuto prendere quella fottuta strada di campagna nebbiosa e dissestata. Da quelle parti i campi li concimano con le ossa dei morti diceva mio nonno quand’ero bambino, ed io che avevo dieci anni gli ridevo in faccia. Adesso il vecchio non c’è più, io di anni ne ho trentatré e vorrei avergli dato retta, perché se quella volta mi fossi spaventato forse mi sarei tenuto lontano da questo posto invece che andarmici a ficcare come una stupida mosca nella tela di un ragno nero e peloso.

Mi rimetto in piedi, Sacha accanto a me tossisce come un tisico e s’accende un’altra sigaretta, poi mi dice di attaccare con il riff di “Bomber” dei Motorhead. E’ un pezzo che non facciamo quasi mai, un retaggio della gioventù metallara corsa via tra scalciate prove in garage e poster appesi alle pareti delle camerette. Mi asciugo la faccia con la camicia, riprendo il plettro, sento Robbi dare il via facendo picchiare le bacchette una contro l’altra.

Parte “Bomber” e anche se il mio tocco non è quello di Aldo i bastardi sembrano gradire; sotto i nostri occhi si scatena un assurdo pogo in cui braccia, teste e gambe putrefatte volano via a ogni urto staccandosi come gli arti smontabili dei Masters con cui giocavo da bambino. Provo l’assolo lanciando un urlo da folle, Robbi va fuori

tempo e accelera come in un pezzo trash, Sacha si adegua imbrattando con le mani insanguinate l'Ibanez che il padre gli comperò per i diciotto anni. I morti ci danno davvero dentro, due o tre corpi quasi integri salgono sul palco e si gettano addosso a quelli di sotto in un infernale stage diving, materia cerebrale e dita senza padrone m'imbrattano scarpe e jeans mentre il pezzo finisce tra amplificatori fumanti e feedback spaccatimpani.

Di nuovo sento che stò per svenire, barcollo all'indietro e cado culo per terra boccheggiando come un pesce sul ponte di un peschereccio. Da due giorni non chiudo occhio, vedo il limite avvicinarsi sempre più veloce ed oltre esso so che m'attende la morte pietosa, quel riposo eterno negato ai poveri mucchi di pelle nera e ossa spezzate che lanciano gemiti e ci applaudono dentro l'incubo sanguinolento in cui siamo precipitati.

Robbi stà facendo una molotov con la bottiglia di scotch. L'accendino ce l'ha Sacha, ma i morti non sono scemi e si accorgeranno di tutto prima che li facciamo arrosto. Devo distrarli, inventarmi qualche cazzo di diversivo finchè la bomba non è pronta, poi possiamo giocarci le nostre carte.

Vinco lo schifo e la paura e salto giù dal palco, cammino in mezzo a loro che mi guardano come se il mostro fossi io, mi siedo su uno sgabello tarlato ma solido. E sorrido. S'avvicinano lenti, strisciando i piedi proprio come nei film di Romero, il loro fetore a distanza ravvicinata è qualcosa che fa lacrimare gli occhi e bruciare i polmoni. Vogliono vedere la chitarra, la toccano, mi toccano, mugolano e soffiano da cavità che sembrano brutte branchie scavate dai vermi e dalle blatte. E' una chitarra costosa dico come se le parole non mi appartenessero, la sensazione di non essere più in me mi attanaglia riempiendo il mio cervello di aghi di puro panico. I morti vogliono sfilarmi lo strumento, lo vogliono esaminare meglio. Con il sudore che mi corre sulla schiena come un millepiedi di ghiaccio li lascio fare, e intanto non riesco a staccare gli occhi dai resti di Aldo abbandonati alle mosche qualche metro più in là. Devo pensare ad altro, non alla sua morte, ad altro.

E' una bella chitarra ripeto sorridendo come un povero matto, è una bella chitarra di un vecchio amico che voi maledetti avete sbranato.

Per un po' rimangono tutti fermi, brontolando piano e guardando il pavimento come se si aspettassero di trovarci un milione di euro. Anch'io resto immobile, stanco e svuotato di ogni sentimento che non sia il terrore, con gli occhi che vorrebbero soltanto chiudersi per l'ultima volta e dormire fino a che l'incubo non sia passato come uno stormo di corvi in novembre.

Uno di loro all'improvviso s'attiva come se qualcuno gli avesse toccato un'interruttore sulla schiena, guarda gli altri, si trascina verso Sacha e Robbi con un lungo lamento che mi fa desiderare d'essere sordo. Li ha visti, penso subito, se n'è accorto il bastardo. Adesso siamo fottuti, piango dentro la mia testa, fottuti senza speranza.

Lo vedo inginocchiarsi e frugare sotto il tavolo più vicino al palco. Anche Robbi e Sacha lo vedono, le loro facce pallide diventano maschere di cera pronte a sciogliersi nel terrore dell'ultimo urlo, nel panico inarrestabile della scena finale.

Il morto torna tranquillo verso di me, non s'è accorto di un cazzo. Nell'unica mano che gli resta regge l'oggetto appena raccolto sotto il tavolino, una cornice con il vetro infranto dentro la quale c'è una fotografia ingiallita dal tempo. Sacha ha ripreso a respirare, mi guarda attendendo un cenno d'assenso; faccio di sì con la testa, lui riprende ad armeggiare assieme a Robbi. Stanno versando lo scotch sul palco, quando il

fuoco divamperà qui dentro sarà l'inferno e vivere o morire sarà questione di come utilizzeremo i pochi secondi a nostra disposizione. Sento l'adrenalina invadermi e riaccendermi di nuova forza, ma devo rimanere seduto e calmo finché non sarà arrivato il momento, perciò m'impongo di non muovere un muscolo.

Il morto con la cornice mi si avvicina spintonando gli altri, rauche urla di disappunto si levano alte fino al ventilatore impassibile attaccato al soffitto. Guardo la foto e vengo aggredito dal flashback di un telegiornale, la mia mente ripescava in archivio l'immagine di un pullman che viene tirato fuori da una scarpata vuota e contorto come una lattina di birra calpestata. Cazzo, adesso mi ricordo, doveva essere l'ottantadue: un pullman con più di quaranta ragazzi a bordo sbanda su una strada di campagna, si cappotta e finisce in un burrone poco distante. Non si salva nessuno di quei poveracci, i resti del mezzo non contengono cadaveri e i soccorritori dicono che è troppo rischioso scendere a recuperarli. Li lasciano là sotto, i genitori piangono ma non ci si può far niente, una madre distrutta dal dolore dice che stavano andando a un concerto rock. A un concerto.

Quando il morto mi toglie davanti la fotografia il mio ricordo si sgonfia come un palloncino bucato. Guardo quei disgraziati, le loro magliette logore sulle quali non si leggono più i nomi delle band, degli idoli che non vedranno mai. Abbiamo suonato per loro, li abbiamo fatti contenti, mi dico. Stronzate, dovrebbero essere morti da un pezzo, altroché. 'Fanculo i sentimentalismi, questi hanno ammazzato Aldo, l'hanno scarnificato e fatto a pezzi come un quarto di bue sotto i miei occhi, incuranti delle lacrime che inghiottivo. Non sono più uomini, ripeto a me stesso, e so di avere ragione; un uomo è una cosa viva, non è carne che si stacca a scaglie, non è un manichino che scimmietta quello che è stato prima di crepare. Non devono esistere cose del genere mi dice una voce nella testa, non devono camminare sulla stessa terra che la gente normale calpesta ogni santo giorno inconsapevole.

La molotov è pronta, Sacha mi fa segno di salire sul palco. Attacciamo "Paranoid" quasi a sorpresa, il riff strafamoso genera un latrato raggelante che sale da bocche non più fatte per emettere suoni umani. Godetevi l'ultimo pezzo penso con un ghigno da purificatore spiaccicato sul viso, dopo si va a casa belli.

Voglio spaccare tutto, violentare la sei corde come non sono mai riuscito a fare, fondermi con lei mentre canto e suono, carne e metallo e plastica insanguinata come un fottuto cyborg distruttore di zombi. Non sono Ozzy, ma stò cantando meglio di lui perché ho la morte davanti, so che potrei crepare tra due minuti e voglio farmi onore davanti ai pezzi di carne rancida che ballano per me sotto il palco inzuppato di scotch.

Il pezzo finisce, questa era per Aldo grido mentre Robbi dà fuoco alla bottiglia e la lancia in mezzo ai morti. Vetro rotto, fuoco e fiamme, urla bestiali e carne alla griglia. Il palco avvampa come fosse paglia, tentacoli incandescenti salgono per ghermirci in mezzo a una nuvola di fumo nero e malsano che spezza il respiro come cattivo hashish. Sacha si sfilava il basso e lo lascia cadere; faccio lo stesso con la chitarra mentre Robbi ficca le bacchette negli occhi di un figlio di troia senza braccia che gli si è fatto troppo vicino.

Una porzione della parete d'assi che ci sta dietro crolla di schianto sollevando una tempesta di scintille, noi saltiamo verso quella via d'uscita come se avessimo le molle sotto le scarpe; le urla dei morti sono l'unica colonna sonora dei nostri movimenti accelerati e ridicoli.

Siamo fuori, la notte ci abbraccia come una madre affettuosa al ritorno dal campo estivo. Robbi alza il dito medio verso il locale che brucia sotto la luna, Sacha si butta in ginocchio e si segna da buon cristiano. Io sono ancora come in trance, guardo quella

ch'è stata la nostra prigione cadere a pezzi e non riesco a credere che l'abbiamo scampata.

Ci mettiamo lentamente in cammino, del furgone con cui siamo arrivati non c'è traccia, per cui ci tocca scarpinare. Mentre ci allontaniamo qualcosa sale dal frastuono di assi squassate dal fuoco, come un pianto metallico non del tutto sconosciuto. Ci fermiamo, dapprima è appena percettibile, poi cresce d'intensità rivelandosi per ciò che è alle nostre incredule orecchie. Sono note dice Sacha, ed io lo vedo rabbrivire malgrado siamo in luglio. Sono proprio note, è un cazzo di blues distorto e claudicante quello che viene fuori dal rogo puzzolente in cui si dimenano per l'ultima volta cose per troppo tempo appartenute a questo mondo. Qualcuno deve aver imbracciato la chitarra di Aldo e la sta suonando, il fuoco non ha ancora distrutto l'impianto elettrico del vecchio locale e gli ampli fanno il loro dovere finchè possono. Chiunque stia suonando da vivo doveva essere uno bravo, perché il tocco è molto migliore del mio, che con il blues non ci ho mai saputo fare. Chissà, magari prendeva lezioni sognando di diventare bravo come Hendrix o Rhoads, magari aveva vent'anni quando quel giorno s'è accorto con un gemito che il pullman volava nello strapiombo verso le rocce aguzze mentre intorno a lui tutti urlavano e piangevano pazzi di paura. E chissà cosa deve aver provato quando risvegliandosi ha visto la bestia ch'era diventato, quando ha risalito su gambe tremanti e spezzate la ripida parete e s'è avviato verso il locale abbandonato assieme ai compagni, mosso da Dio solo sa quale impulso che gli gridava in corpo.

Sediamo a terra, attendendo che finisca. Come un boa l'incendio stritola le fondamenta della costruzione, altre assi crollano sfaldandosi in cenere; in mezzo a orribili lingue di fuoco mi pare d'intravedere un'ombra che mima un assolo, ma proprio in quel momento gli ampli vanno fuori uso e nella campagna resta solo l'irreale silenzio della notte che ci abbraccia come una madre affettuosa al risveglio dopo un brutto sogno.

GLI AUTORI

Laura Cherri

Sono nata a Venezia il 10 Febbraio 1971 e scrivo da quando avevo 12 anni. Il mio scrittore preferito è Stephen King. Ho pubblicato numerosi racconti su varie riviste e in vari siti internet. Prossimamente 2 miei ebook appariranno sul sito della Arpanet.

Emanuela Corda

Ha 24 anni e da qualche anno risiede a Roma, dove ha avuto occasione di pubblicare il suo primo libro, "Labirinti", una raccolta di racconti di vario genere che spaziano dall'horror al cyberpunk. Studia grafica in una accademia privata, convive con il suo compagno, con un furetto albino, un boa constrictor e una gatta trovatella. Ama la musica giapponese, i manga e il futurismo e il suo sogno è quello di vincere il Nobel per la letteratura. Si accontenterebbe anche di dare alle stampe un futuro caso editoriale.

Enricoelle

Enricoelle ha scritto tre romanzi, venticinque racconti e sette soggetti cinematografici, tutti di genere thriller. Con il suo vero nome, Enrico Luceri, ha pubblicato nel 2001 la raccolta di racconti "Ma delitto è un sostantivo maschile?" (Il Calamaio). Nel 2003 ha ottenuto una menzione al premio Lovecraft con il racconto "La stanza perduta", la rivista Celluloide ha pubblicato il soggetto cinematografico "Perché sei tornato? (Anatomia di un'ossessione)", mentre nella raccolta "13 i noir", del concorso "Autore esci dalle tenebre", compare il racconto "Labirinto", tutti firmati come Enricoelle. Altri suoi racconti e sceneggiature sono attualmente pubblicati su siti Internet di genere giallo, noir e thrilling.

Alfredo Mogavero

Sono nato il 9/7/1979 a Salerno, ho un'insana passione per l'horror e la science fiction, le arti marziali e il rock and roll. Ho letto tutto ciò che Lovecraft ha scritto e lo considero tuttora IL maestro, mentre detesto King (non lo posso soffrire, proprio, sembra che scriva sceneggiature pensando già all'adattamento cinematografico dei suoi romanzi). Ho partecipato al premio Alien con un racconto abbastanza debole che infatti non è stato considerato, e poi al Neropremio n.13 (numero evocativo eh, son contento di aver vinto proprio questa edizione!), il mio obbiettivo (magari mi aiuterai in futuro, se mi riterrai meritevole) adesso sarebbe quello di pubblicare un mio e-book (ho già 4-5 racconti che riterrei abbastanza validi), ma credo che attenderò ancora un pò.

Cristiano Villa

Cristiano Villa è nato a Milano nel 1968 e scrive poesie fin dagli anni dell'adolescenza. Dopo cinque o sei anni di inattività "letteraria", col nuovo millennio ha cominciato a dedicarsi anche alla narrativa, scrivendo alcuni racconti. Ama molto l'horror, il mistero e la magia; che sono diventati dunque i principali soggetti delle sue storie. Tra le sue fonti di ispirazione, oltre ai più celebrati maestri di questi generi, si annovera anche gente come Hemingway, Carver e Salinger.

IL NEROPREMIO

<http://www.latelanera.com/neropremio>

Il **NeroPremio** è un concorso letterario dedicato a racconti di tipo horror, mystery, noir, e thrilling organizzato dal sito La Tela Nera (<http://www.latelanera.com>)

Il concorso è completamente **GRATUITO** e vi possono partecipare opere inedite su carta, di lunghezza inferiore ai 30.000 caratteri (spazi inclusi), e mai premiate in altri concorsi.

Il NeroPremio è un concorso aperiodico: sarà effettuata una premiazione ogni 34 racconti ricevuti in Redazione. Questo concorso non ha quindi termine o scadenza!

GLI AUTORI POSSONO SEMPRE SPEDIRE LE LORO OPERE, al raggiungimento di 34 racconti ricevuti si provvederà a designare i vincitori per quella edizione.

Ogni autore partecipa con **UN SOLO RACCONTO PER OGNI EDIZIONE** del concorso; ogni racconto inviato *in più* verrà considerato in gara a partire dall'edizione successiva. Per inviare un racconto basta spedire un'email all'indirizzo

neropremio@latelanera.com

allegando il file col racconto in formato .txt, .doc, .pdf, o .rtf.

I racconti partecipanti al concorso verranno pubblicati on line sul sito (l'autore ne conserva tutti i diritti). **Se l'autore è contrario alla pubblicazione on line della sua opera è pregato di comunicarlo all'atto della spedizione della stessa.**

Gli autori dei racconti giudicati come i migliori dalla giuria saranno premiati con dei libri. La quantità di libri in premio e il numero dei premiati può variare da edizione a edizione. Il vincitore sarà SEMPRE premiato. Un elenco più esauriente dei libri in premio può essere consultato alla pagina

<http://www.LaTelaNera.com/neropremio>

I partecipanti verranno avvisati dell'avvenuta premiazione via email.
Potete spedire i vostri racconti fin da oggi. Buona fortuna a tutti!

Alessio Valsecchi
alecvalschi@latelanera.com

La Tela Nera
<http://www.LaTelaNera.com>
info@latelanera.com